**Pippi Calzelunghe nei Mari del Sud**

Astrid Lindgren

Traduzione de Donatella Ziliotto, Annuska Palme Sanavio e Samanta K. Milton Knowles

Illustrazioni di Ingrid Vang Nyman

# Pippi abita sempre a Villa Villacolle

La piccola, piccola città aveva un aspetto molto ordinato e accogliente con le sue stradine di ciottoli e le sue casette basse circondate da giardinetti fioriti. Chiunque vi arrivasse aveva senz’altro l’impressione che fosse una città tranquilla e riposante in cui vivere. Ma non c’erano molte attrazioni turistiche, solo un paio di cose: il museo di storia locale e un vecchio tumulo preistorico. Tutto qui. Be’, c’era un’altra cosa. Gli abitanti della piccola città avevano messo dei cartelli, ben fatti e curati, per chi volesse ammirare quei monumenti. Su un cartello, a lettere grosse, c’era scritto MUSEO DI STORIA LOCALE, con sotto una freccia. TUMULO PREISTORICO, recitava un altro cartello.

Ma ce n’era un terzo, su cui c’era scritto:



Questo cartello era abbastanza recente. Difatti, negli ultimi tempi, succedeva abbastanza spesso che venissero dei turisti a chiedere la strada per Villa Villacolle. Be’, a dire il vero molto più spesso di quanto chiedessero dov’erano il museo o il tumulo preistorico.

Un bel giorno d’estate arrivò nella cittadina un signore, al volante della sua macchina. Dato che viveva in una città molto più grande, era convinto di essere più distinto e importante degli abitanti della piccola, piccola città. Be’, però bisogna dire che la sua macchina era veramente bellissima e lui era un signore molto perbene, con le scarpe lucidate e un grosso anello d’oro al dito. Quindi non era poi così strano che pensasse di essere straordinariamente distinto ed elegante.

Attraversando le strade della cittadina, suonò energicamente il clacson, perché tutti sapessero del suo arrivo.

Quando questo distinto signore scorse i cartelli, un sorriso beffardo gli spuntò sulle labbra.

«‘Museo di storia locale’, sì, sì, grazie mille» disse tra sé e sé, «non voglio divertirmi troppo... ‘Tumulo preistorico’» lesse su un altro cartello. «Di bene in meglio!»

Quando poi vide il terzo cartello, esclamò: «Ma che stupidaggine è mai questa? ‘Villa Villacolle’... che razza di nome è?»

Rifletté un attimo: una villa non poteva davvero essere un’attrazione turistica al pari di un museo e di un tumulo preistorico. Il cartello doveva essere stato affisso per qualche altra ragione, pensò. Alla fine trovò una buona spiegazione: la villa doveva ovviamente essere in vendita e il cartello indicava la strada ai possibili compratori. Il distinto signore pensava da tanto tempo di comprare una casa in qualche piccola città dove non ci fosse la confusione della grande città in cui viveva. Non ci avrebbe abitato tutto il tempo, ovvio, ma ci sarebbe andato di tanto in tanto, per riposarsi. In una piccola città, inoltre, un uomo singolare e raffinato come lui sarebbe stato notato di più. Decise di andare subito a dare un’occhiata a Villa Villacolle.

Non c’era da far altro che seguire la direzione della freccia. Dovette guidare fino all’estrema periferia della città, prima di trovare quello che cercava. E là, sul cancello sgangherato di un giardino, c’era inciso con la penna rossa:



Oltre il cancello c’era un giardino inselvatichito, con vecchi alberi ricoperti di muschio e prati non tagliati e una gran quantità di fiori che crescevano proprio come gli pareva. In fondo in fondo al giardino c’era una casa e, mamma mia, che casa! Sembrava che dovesse crollare da un momento all’altro. Il distinto signore restò a fissarla e improvvisamente emise un gemito. Sulla veranda c’era un cavallo. Il distinto signore non era abituato a vedere cavalli sulle verande, era per questo che aveva sospirato.

Sulle scale della veranda, in pieno sole, sedevano tre bambini. In mezzo c’era una bambina con un sacco di lentiggini in faccia e due trecce rosse dritte in fuori. Accanto a lei, uno per parte, erano seduti una graziosa bambina dai riccioli biondi con un vestitino a quadretti azzurri e un bambino ben pettinato. E sulla spalla della bambina dai capelli rossi stava un piccolo cercopiteco.

Il distinto signore meditò un momento. Che si fosse sbagliato? A nessuno sarebbe venuto in mente di vendere una casa così decadente.

«Sentite, ragazzini» gridò. «Questa vecchia baracca è davvero Villa Villacolle?»

La ragazzina che sedeva in mezzo, quella con i capelli rossi, si alzò e si diresse al cancello. Gli altri due la seguirono a passo lento.

«Hai perso la lingua?» disse il distinto signore prima che la ragazzina avesse avuto il tempo di arrivare. «Questo rudere è davvero Villa Villacolle?»

«Fammi pensare» disse la bambina corrugando la fronte meditabonda. «Il museo di storia locale... no! Il tumulo preistorico... no! Ci sono!» strillò. «È proprio Villa Villacolle».

«Rispondi come si deve» la redarguì il distinto signore scendendo dalla macchina. Aveva deciso di dare comunque un’occhiata più da vicino al posto.

«Certo, si potrebbe demolire questa baracca e costruire una casa nuova» borbottò tra sé e sé.

«Oh sì, cominciamo subito» urlò la ragazzina dai capelli rossi staccando svelta un paio di assi dal lato corto della casa.

Il distinto signore non la stava a sentire. Non era il tipo di persona che si interessava ai bambini, e in più ora aveva qualcosa su cui riflettere. In effetti il giardino, nonostante fosse così malandato, sembrava accogliente e piacevole, sotto i raggi del sole. Se si costruiva una casa nuova, si tagliava l’erba dei prati, si rastrellavano i sentieri e si piantavano dei veri fiori, allora persino un distinto signore avrebbe potuto viverci. Decise dunque che avrebbe comprato Villa Villacolle.

Si guardò intorno per trovare altre migliorie da apportare. I vecchi alberi coperti di muschio dovevano ovviamente sparire. Fissò arcigno una quercia dal tronco largo e nodoso, che inarcava i propri rami sopra il tetto di Villa Villacolle.

«Quella la abbatto» disse deciso.

La piccola, graziosa bambina con il vestito a quadretti azzurri cacciò un urlo.

«Oh, Pippi, hai sentito?» gemette con voce impaurita.

La bambina dai capelli rossi, senza preoccuparsi troppo, continuava a esercitarsi a saltare su un piede solo lungo il sentiero del giardino.

«Ripeto, quella vecchia quercia marcia la abbatto» disse il distinto signore tra sé e sé.

La bambina con il vestito a quadretti azzurri gli si rivolse a mani giunte dicendo: «Oh no, la prego. È... è un albero così bello per arrampicarsi. E poi è cavo, e ci si può entrare dentro».

«Idiozie» disse il distinto signore. «Io non mi arrampico certo sugli alberi, lo capisci, no?»

Anche il bambino ben pettinato si fece avanti. Sembrava preoccupato.

«Sì, ma nell’albero ci crescono le gazzose» disse implorante. «E anche la cioccolata. Di giovedì».

«Sentite, bambini, io credo che siate rimasti troppo a lungo sotto il sole» disse il distinto signore. «Sembra proprio che vi stia girando la testa. Ma ciò non mi riguarda. Ho intenzione di comprare questo posto. Potete dirmi dove posso trovare il proprietario?»

La bambina a quadretti azzurri cominciò a piangere, e il bambino ben pettinato corse dalla bambina con i capelli rossi che continuava a saltare su una gamba sola.

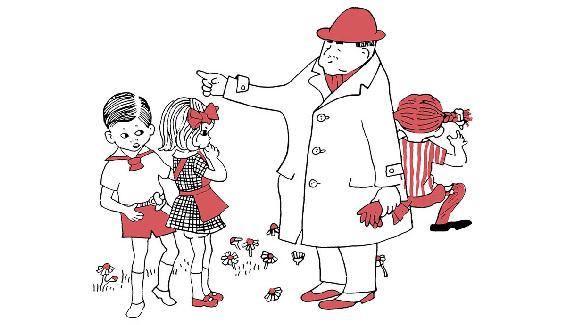
«Pippi» disse, «non hai sentito cosa ha detto? Perché non fai niente?»

«Non faccio niente?» rispose la bambina con i capelli rossi. «Io sono qui a saltare disperatamente su un piede solo e tu arrivi e mi dici che non faccio niente. Salta tu, così vedi quant’è facile!»

Dopo di che si avvicinò al distinto signore e disse: «Mi chiamo Pippi Calzelunghe».

Poi indicò i suoi compagni di gioco e continuò: «E questi sono Tommy e Annika. Possiamo essere utili in qualcosa? Qualche casa da demolire o albero da abbattere o qualsiasi altra cosa da cambiare? Basta chiedere!»

«Non mi interessano i vostri nomi» rispose il distinto signore. «L’unica cosa che voglio sapere è come fare a trovare il padrone di questa casa, perché ho intenzione di comprarla».



La bambina dai capelli rossi, quella che si chiamava Pippi Calzelunghe, era ritornata a saltare su un piede solo.

«La proprietaria è un tantino occupata, al momento» commentò, saltando con grande energia. «Enormemente occupata» proseguì saltando intorno al signore distinto. «Ma siediti ad aspettare e arriverà senz’altro».

«La proprietaria?» disse il distinto signore con aria soddisfatta. «È una donna a possedere questo rudere? Meglio così. Le donne non capiscono niente di affari. Speriamo di riuscire ad accaparrarmela per pochi spiccioli».

«Speriamo davvero» disse Pippi Calzelunghe.

Dal momento che sembrava non esserci nessun altro posto dove sedersi, il distinto signore si sedette, con cautela, sugli scalini della veranda, mentre la scimmietta saltellava nervosamente avanti e indietro lungo la ringhiera. Tommy e Annika, i due graziosi bambini ben pettinati, erano rimasti un po’ distanti e lo guardavano terrorizzati.

«Abitate qui?» chiese il distinto signore.

«No» rispose Tommy, «nella villa accanto».

«Ma veniamo qui a giocare ogni giorno» intervenne Annika timidamente.

«Be’, mi sa che tutto questo finirà, adesso» sentenziò il distinto signore. «Non voglio avere ragazzini che corrono nel mio giardino. I bambini sono la cosa che detesto di più al mondo».

«Sono d’accordo» disse Pippi, facendo una pausa da tutto quel saltare. «Bisognerebbe sparargli, ai bambini».

«Come puoi dire una cosa simile?» disse Tommy offeso.

«Sì, in realtà bisognerebbe proprio sparare a tutti i bambini» proseguì Pippi. «Ma non si può, perché altrimenti non crescerebbero più signori buoni e gentili. E di questi non si può proprio fare a meno».

Il distinto signore guardò i capelli rossi di Pippi e decise di divertirsi un po’ mentre aspettava.

«Sai qual è la somiglianza tra te e un fiammifero acceso?» chiese.

«No» disse Pippi, «ma me lo sono sempre chiesto».

Il distinto signore tirò forte una treccia di Pippi.

«A tutt’e due brucia la testa! Ah ah ah!»

«Cosa non devono sentire le mie orecchie» disse Pippi. «Com’è possibile che non ci abbia mai pensato prima!»

Il distinto signore la guardò e poi disse: «Senti, credo davvero che tu sia la bambina più brutta che io abbia mai visto».

«Be’» disse Pippi, «anche tu non è che sei proprio una bellezza di quelle che quando le vedi ti viene un colpo».

Il distinto signore sembrò offeso, ma non disse nulla. Pippi rimase in silenzio per un attimo a guardarlo con la testa inclinata di lato.

«Senti» disse alla fine. «Sai qual è la somiglianza tra te e me?»

«Tra me e te?» rispose il distinto signore. «Tra me e te non c’è alcuna somiglianza, voglio sperare».

«Sì, invece» disse Pippi. «Tutti e due abbiamo la lingua lunga. Tranne me».

Si sentì una risatina provenire da Tommy e Annika.

Il distinto signore invece diventò tutto rosso in faccia.

«Ah sì, eh? Fai la maleducata?» gridò. «Te la faccio passare io la maleducazione, a suon di botte».

Proprio mentre allungava il suo braccio grasso per afferrare Pippi, lei saltò di lato e un attimo dopo era appollaiata sulla quercia cava. Il distinto signore rimase a bocca aperta dallo stupore.

«Quand’è che iniziano le botte?» chiese Pippi sedendosi comodamente sul ramo.

«Non ho fretta» rispose il distinto signore.

«Bene» disse Pippi. «Perché ho intenzione di restare quassù fino a metà novembre».

Tommy e Annika applaudirono e risero, ma non avrebbero dovuto farlo: il distinto signore adesso era veramente arrabbiatissimo e, non riuscendo ad acciuffare Pippi, afferrò Annika per la collottola e disse: «Allora picchierò te al suo posto. Secondo me anche tu hai bisogno di una bella ripassata».

Annika non era mai stata picchiata in vita sua e mandò uno straziante grido di terrore. Si udì un tonfo. Era Pippi che era saltata giù dall’albero. Con un grande passo fu di fronte al signore distinto.

«Eh no, eh» disse. «Prima che finisca in rissa, sarà meglio fermarti».

E così fece: afferrò il distinto signore per la vita grassa, lo lanciò per aria un paio di volte, quindi lo portò alto sulle braccia tese fino alla macchina e lo sbatté sul sedile posteriore.

«Credo che aspetteremo un po’ prima di demolire la casa» disse. «Io demolisco case una volta alla settimana, ma mai di venerdì, perché quello è il giorno delle pulizie settimanali. Di solito faccio così: passo l’aspirapolvere in tutta la casa il venerdì e la demolisco il sabato. Ogni cosa a suo tempo».

Il distinto signore strisciò con fatica al volante e poi se ne andò a gran velocità. Era sia impaurito che arrabbiato, e gli dava molto fastidio non aver potuto parlare con il proprietario di Villa Villacolle. Ora desiderava ardentemente comprare quel posto per cacciare quei maledetti bambini.

Poco dopo incontrò uno dei poliziotti della cittadina. Il distinto signore fermò la macchina e disse: «Mi potrebbe aiutare a trovare la signora proprietaria di Villa Villacolle?»

«Con grande piacere» disse il poliziotto, saltando in macchina.

«Vada a Villa Villacolle!»

«No, lì non c’è» rispose il distinto signore.

«Sì, invece, c’è di sicuro» disse il poliziotto.

Il signore distinto era tranquillo con un poliziotto al suo fianco, per cui tornò a Villa Villacolle. Proprio come gli aveva detto l’agente. Perché desiderava tanto parlare con la proprietaria.

«Ecco la signora proprietaria di Villa Villacolle» disse il poliziotto, indicando la casa.

Il distinto signore guardò in quella direzione, poi si prese la fronte con le mani con un gemito, perché sulle scale della veranda c’era la ragazzina dai capelli rossi, la terribile Pippi Calzelunghe, con il cavallo sollevato sulle braccia tese e la scimmietta seduta sulla spalla.

«Ehi, Tommy, Annika» stava dicendo Pippi. «Andiamo a farci una cavalcata, prima che arrivi il prossimo specchiulatore delizio».

«Si dice speculatore edilizio» la corresse Annika.

«Quella è... la proprietaria della villa?» disse il distinto signore con voce opaca. «Ma è soltanto una ragazzina».

«Sì» rispose il poliziotto. «È solo una ragazzina: la bambina più forte del mondo. Abita lì tutta sola».

Il cavallo con i tre bambini in groppa arrivò al galoppo fino al cancello. Pippi guardò il distinto signore e disse: «Ehilà, è stato divertente giocare agli indovinelli, poco fa. A proposito, ne so un altro. Sai dirmi qual è la differenza tra il mio cavallo e la mia scimmia?»

A dire il vero, il distinto signore non era affatto in vena di giocare agli indovinelli, ma aveva sviluppato un tale timore reverenziale nei confronti di Pippi che non aveva il coraggio di non rispondere.

«Che differenza c’è tra il tuo cavallo e la tua scimmia? No, non lo so davvero».

«Be’, in effetti non è facile» disse Pippi. «Ma ti darò un indizio: se tu li vedessi tutti e due sotto un albero, e uno di loro cominciasse ad arrampicarsi su per il tronco, allora quello non è il cavallo».

Il distinto signore schiacciò il pedale dell’acceleratore fino in fondo e se ne andò via di lì a tutta velocità. Non ritornò mai, mai più nella piccola città.

# 

# Pippi rallegra la signora Laura

Un pomeriggio Pippi era nel suo giardino ad aspettare che Tommy e Annika venissero a trovarla. Ma Tommy non arrivava e nemmeno Annika, quindi Pippi decise di andare a vedere dove fossero finiti. Li trovò nel giardino di casa loro, sotto il pergolato. Però non erano soli: c’era anche la loro mamma, la signora Settergren, e una vecchia signora molto gentile venuta a farle visita. Stavano giusto bevendo il caffè, mentre i bambini bevevano dello sciroppo di frutta.

Tommy e Annika corsero incontro a Pippi.

«È arrivata la signora Laura. Per questo non siamo venuti» spiegò Tommy.

«Oh, com’è carina» disse Pippi sbirciando tra il fogliame. «Con lei ci devo parlare. Le vecchie signore gentili mi piacciono tanto».

Annika sembrò preoccupata.

«Fo... fo... forse è meglio se non parli troppo» disse. Difatti si ricordava quella volta che Pippi era stata a prendere il caffè da loro e aveva parlato talmente tanto che la mamma di Annika si era davvero arrabbiata con lei. E Annika non sopportava che qualcuno si arrabbiasse con la sua Pippi, a cui voleva tanto bene.

«Non ci devo parlare?» disse Pippi offesa. «Invece ci parlerò, puoi starne certa. Bisogna essere cordiali con la gente che viene a farti visita. Se me ne sto qui seduta, muta come un pesce, magari potrebbe pensare che ho qualcosa contro di lei».

«Sì, ma sei sicura di sapere come si parla alle vecchie signore?» obbiettò Annika.

«Bisogna rallegrarle, ecco come si fa» disse Pippi con enfasi. «Ed è proprio ciò che ho intenzione di fare ora».

Si diresse verso il pergolato e, dopo aver fatto la riverenza alla signora Settergren, guardò la vecchia signora con le sopracciglia alzate e disse: «Ma guarda un po’ chi c’è, la signora Laura, e più bella che mai! Posso avere un po’ di sciroppo di frutta? Così non mi si secca la gola, casomai dovessimo fare conversazione».

Le ultime parole erano rivolte alla mamma di Tommy e Annika. La signora Settergren le versò un bicchiere di sciroppo ma, allo stesso tempo, disse: «I bambini dovrebbero vedersi ma non sentirsi!»

«Bah» disse Pippi, «le persone hanno sia occhi che orecchie, voglio sperare, e anche se è innegabile che io sia un piacere per gli occhi, anche alle orecchie fa bene un po’ di esercizio. Ma certe persone sembrano credere che abbiamo le orecchie solo per muoverle».

La signora Settergren non si curò più di Pippi e si rivolse alla vecchia signora.

«Cara signora Laura, come va la salute in questo periodo?» chiese con interesse.

La signora Laura sembrava preoccupata.

«Be’, solo male, ecco come va» disse. «Mi agito e mi preoccupo per tutto».

«Proprio come mia nonna» disse Pippi inzuppando con energia un crostino nel bicchiere dello sciroppo di frutta. «Anche lei era sempre agitata e su di giri per ogni piccola inezia. Se, camminando per la strada, le capitava di prendersi una tegola in testa, cominciava a saltare e a gridare e a fare un tal chiasso che sembrava che le fosse successa una disgrazia. E pensate, una volta, mentre era al ballo con papà, si misero a danzare la polka. Papà è molto forte e improvvisamente lanciò la nonna, facendola volare attraverso la sala da ballo e piombare dritta sul contrabbasso. Ed ecco che cominciò di nuovo a gridare e a fare baccano. Allora papà la prese e con il braccio teso la tenne fuori dalla finestra del quarto piano, solo per calmarla un po’, perché non fosse più così agitata. Ma niente da fare! ‘Lasciami subito!’ gridò. E allora papà lo fece, ovvio. E non ci crederete: non andava bene neanche quello! Papà disse che non aveva mai visto una vecchietta fare tante storie per delle sciocchezze. Mamma mia, è difficile quando la gente è malata di nervi» e così dicendo inzuppò un altro crostino.

Tommy e Annika, preoccupati, si contorsero sulle loro sedie. La signora Laura scosse perplessa la testa, e la signora Settergren si affrettò a dire: «Speriamo proprio che la signora Laura presto stia meglio».



«Sì, starà meglio di sicuro» disse Pippi per confortarla. «Perché anche mia nonna migliorò. Divenne sana come un pesce, dopo aver preso dei tranquillanti».

«Che tipo di tranquillanti?» chiese la signora Laura interessata.

«Veleno per volpi» rispose Pippi. «Un cucchiaio raso di veleno per volpi. Fu un toccasana, devo dire, perché dopo rimase seduta ferma immobile per cinque giorni senza pronunciare parola. Docile come un agnello! Completamente guarita! Niente più salti né strilli. Le si potevano far cadere le tegole sulla testa una dietro l’altra e lei rimaneva seduta, perfettamente a suo agio. Per cui certo che la signora Laura si rimetterà, perché, come ho detto, mia nonna guarì».

Tommy si era avvicinato di soppiatto alla signora Laura e le stava sussurrando all’orecchio: «Non ci faccia caso, signora Laura. Sono solo cose che si inventa! Non ce l’ha, la nonna».

La signora Laura annuì, comprensiva. Pippi però aveva l’orecchio fino, quindi aveva sentito tutto quanto.

«Tommy ha perfettamente ragione» disse. «Non ce l’ho, la nonna. Semplicemente non esiste. E che bisogno ha allora di essere così terribilmente agitata?»

La signora Laura si rivolse alla signora Settergren.

«Sa, ieri mi è capitata una cosa così strana...»

«Ma non potrà mai essere stata strana come quella che è capitata a me l’altroieri» le assicurò Pippi. «Ero in treno, e proprio quando il treno ha cominciato a prendere velocità, una mucca è volata dentro il vagone attraverso il finestrino aperto, con una grande valigia che le pendeva dalla coda. Si è seduta sul sedile di fronte al mio e ha cominciato a sfogliare le tabelle degli orari dei treni per vedere a che ora saremmo arrivati a Falköping. Io mi stavo giusto mangiando un panino – avevo tantissimi panini con le aringhe salate affumicate e con la salsiccia – per cui ho pensato che magari aveva fame, e gliene ho offerto uno. E lei si è presa un panino con le aringhe salate affumicate e se l’è pappato».

Pippi rimase in silenzio.

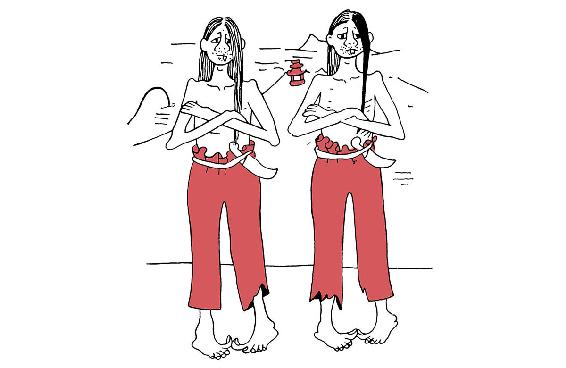
«Davvero molto strano» disse la signora Laura gentilmente.

«Già, sfido chiunque a trovare una mucca più strana di quella!» disse Pippi. «Roba da non credere, si è presa un panino con le aringhe salate affumicate quando ce n’erano tantissimi con la salsiccia».

La signora Settergren e la signora Laura bevvero ancora caffè, i bambini ancora sciroppo.

«Be’, quello che stavo per raccontare prima di essere interrotta dalla nostra piccola amica» disse la signora Laura, «era una strana coincidenza di ieri...»

«A proposito di strane coincidenze» intervenne Pippi, «vi farà certamente divertire la storia di Agaton e Teodor. Una volta, quando la barca di papà arrivò a Singapore, avevamo bisogno di un nuovo marinaio a bordo, e così prendemmo Agaton. Agaton era alto due metri e mezzo e talmente magro che quando camminava le sue costole facevano lo stesso rumore della coda di un serpente a sonagli arrabbiato. Aveva capelli neri come la pece che gli arrivavano alla vita e un’unica zanna in bocca, talmente grande che gli arrivava fin sotto il mento. Mi sa tanto che papà lo trovava decisamente brutto, perché inizialmente non voleva prenderlo a bordo. Poi però disse che sarebbe potuto tornare utile se ci fosse stato bisogno di spaventare dei cavalli per farli partire al galoppo. Comunque sia, arrivammo a Hong Kong. Una volta lì avevamo bisogno di un altro marinaio ancora, e così prendemmo Teodor. Era alto due metri e mezzo, aveva capelli neri come la pece che gli arrivavano alla vita e un’unica grossa zanna in bocca. Effettivamente Agaton e Teodor si assomigliavano tantissimo. Soprattutto Teodor. Si assomigliavano talmente tanto che sembravano gemelli».



«Davvero molto strano» disse la signora Laura.

«Strano?» chiese Pippi. «Che cosa c’era di strano?»

«Che si assomigliassero così tanto» rispose la signora Laura. «Non era strano?»

«No, per niente» disse Pippi. «Perché erano gemelli. Tutti e due. Addirittura dalla nascita». Guardò la signora Laura con un’espressione quasi di rimprovero. «Non capisco che cosa vuoi dire, mia cara signora Laura. C’è per caso da arrabbiarsi o da meravigliarsi se a due poveri gemelli capita di assomigliarsi un po’? Non possono mica farci niente. Non penserai, cara signora, che qualcuno voglia assomigliare ad Agaton di sua spontanea volontà? E tanto meno a Teodor, se è per questo».

«Ma» ribatté la signora Laura, «ma allora perché parli di strane coincidenze?»

«Se a questa festicciola mi fosse permesso di dire anche solo una parola» disse Pippi, «allora sì che sentireste parlare di strane coincidenze. Già, perché sapete cosa? Sia Agaton che Teodor camminavano con le dita dei piedi girate all’indentro, in maniera veramente innaturale. A ogni passo l’alluce destro urtava l’alluce sinistro. Be’, se non era una strana coincidenza quella! Gli alluci, perlomeno, la pensavano così».

Pippi prese un altro crostino, mentre la signora Laura si alzava per andarsene.

«Ma, signora Laura, e la strana coincidenza di ieri?» chiese la signora Settergren.

«Credo che me la terrò per un’altra occasione» rispose la signora Laura. «A pensarci bene, non era poi così strana».

Salutò Tommy e Annika e poi fece una carezza a Pippi sulla sua testa rossa.

«Arrivederci, tesoro» disse. «Avevi ragione. Credo di essere sulla via della guarigione. Mi sento già molto meno agitata di prima».

«Oh, come sono contenta» disse Pippi e diede alla signora Laura un forte abbraccio. «Sai una cosa, cara signora Laura? Papà fu soddisfattissimo quando prendemmo Teodor a Hong Kong, perché così avrebbe potuto mettere in fuga non una, ma due mandrie di cavalli, disse».



# 

# Pippi trova uno spunk

Una mattina, Tommy e Annika entrarono come al solito nella cucina di Pippi saltellando e gridando «Buongiorno!» Ma non ricevettero alcuna risposta: Pippi sedeva sopra il tavolo di cucina col Signor Nilsson in grembo e un sorriso estatico sulle labbra.

«Buongiorno!» ripeterono Tommy e Annika.

«Pensate un po’» disse Pippi con aria sognante. «Sono stata proprio io a inventarla. Io e nessun altro!»

«Che cosa?» domandarono Tommy e Annika. Non li stupiva affatto che Pippi avesse inventato qualcosa, dato che lo faceva di continuo, ma volevano sapere di che cosa si trattava. «Che cosa ti sei inventata, Pippi?»

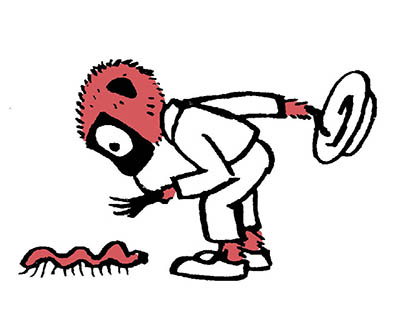
«Una parola nuova» rispose Pippi, e guardò Tommy e Annika come se li vedesse soltanto allora. «Una parola nuova di zecca».

«Che parola?» chiese Tommy.

«Una parola sensazionale» disse Pippi. «Una delle migliori che abbia mai udito».

«Dai, diccela» implorò Annika.

«Spunk!» disse Pippi, trionfante.



«Spunk?» ripeté Tommy. «Che cosa significa?»

«Se soltanto lo sapessi!» esclamò Pippi. «L’unica cosa che so è che non significa ‘aspirapolvere’».

Tommy e Annika ci pensarono un po’ su. Alla fine Annika disse: «Ma se non sai cosa vuol dire, è una parola che non serve a niente!»

«È proprio questo che mi tormenta!» esclamò Pippi.

«Ma in realtà chi è che ha inventato i significati delle parole, all’inizio?» meditò Tommy.

«Mah, probabilmente una banda di professori decrepiti» rispose Pippi. «E devo dire che la gente è proprio strana: pensa un po’ che parole ti vanno a inventare! ‘Tinozza’, ‘tassello’, ‘funicella’ e roba del genere, che nessuno riesce a capire da dove gli siano venute. Un’ottima parola come spunk, invece, non se la inventa nessuno. Meno male che mi è venuta in mente! E capirò anche cosa significa!»

Restò sovrappensiero per un po’.

«Spunk! Mi domando se non può significare la punta di un’asta portabandiera dipinta di azzurro» si chiese, dubbiosa.

«Non esistono aste portabandiera dipinte di azzurro» le fece notare Annika.

«Hai ragione, allora non so proprio cosa pensare! Che sia il rumore di quando si cammina nella mota e il fango si infila fra le dita dei piedi? Vediamo come suona: ‘Annika camminò nella mota, e allora si udì un fantastico spunk’».

Scosse il capo.

«No, non va: si direbbe ‘Allora si udì un fantastico splosh’».

Si grattò la testa.

«La storia diventa sempre più misteriosa; ma di qualsiasi cosa si tratti devo scoprirla! Forse è qualcosa che si può comprare nei negonzi. Venite, andiamo a chiedere!»

Tommy e Annika non avevano nulla in contrario, e Pippi corse alla sua valigia di monete d’oro.

«Spunk» disse. «A sentirlo sembra costoso, sarà meglio portarsi dietro una moneta d’oro».

La prese e poi andò a tirar giù dalla veranda il cavallo. Il Signor Nilsson le saltò come al solito sulla spalla.

«Non c’è un minuto da perdere» disse a Tommy e Annika. «Andiamo a cavallo, altrimenti magari arriviamo che tutti gli spunk sono finiti. Non mi stupirebbe se il sindaco ne avesse già comprato l’ultimo pezzetto».

Quando il cavallo attraversò al galoppo le vie della cittadina con Pippi, Tommy e Annika in sella, i suoi zoccoli fecero un tale chiasso, battendo sul selciato, che tutti i bambini lo sentirono e arrivarono di corsa, felici, perché volevano un gran bene a Pippi.

«Dove vai, Pippi?» strillarono.

«Vado a comprare un po’ di spunk» rispose Pippi, frenando per un attimo il cavallo.

I bambini le si strinsero intorno, perplessi.

«È qualcosa di buono?» chiese un ragazzino.

«Eccome!» esclamò Pippi leccandosi le labbra. «È squisito! O almeno così si direbbe dal suono».

Smontò da cavallo davanti a una pasticceria, aiutò Tommy e Annika a scendere, e tutti e tre entrarono.

«Vorrei un pacchetto di spunk» disse Pippi, «ma che sia croccante».

«Spunk...» mormorò, aggrottando la fronte, la graziosa commessa dietro il banco. «Mi sa che non ne abbiamo».



«Ma sì, dovete averne» brontolò Pippi contrariata. «Tutti i negozi ben forniti devono averlo».

«Certo, ma per oggi lo abbiamo finito» disse la signorina, che non aveva mai sentito nominare lo spunk, ma che non voleva ammettere di avere un negozio meno fornito degli altri.

«Oh, quindi ieri ce l’avevate?» gridò Pippi impaziente. «Mia cara, dimmi com’era fatto: non ho mai visto uno spunk in vita mia. Era a righe rosse?»

Allora la signorina arrossì graziosamente e ammise: «Mah, non so proprio cosa sia. E, in ogni caso, noi non ne abbiamo».

Delusissima, Pippi uscì.

«Mi toccherà continuare la caccia» disse. «Senza spunk a casa non ci torno».

Il negozio successivo era un ferramenta. Il commesso fece ai bambini un cortese inchino.

«Vorrei comprare uno spunk» disse Pippi. «Ma dev’essere di prima qualità, di quelli con cui si ammazzano i leoni».

Il commesso assunse un’aria furbesca.

«Vediamo un po’» disse, grattandosi dietro l’orecchio, «vediamo un po’».

Poi porse a Pippi un piccolo rastrello di ferro.

«Questo va bene?» chiese.

Pippi gli lanciò uno sguardo indignato.



«Questo» protestò, «è ciò che i professori chiamerebbero ‘rastrello’. Ma si dà il caso che io volessi uno spunk. Non cercare di imbrogliare una bambina innocente!»

Allora il commesso rise e disse: «Purtroppo non abbiamo nulla con quel nome. Prova alla merceria all’angolo».

«Merceria» borbottò Pippi, appena fu in strada. «Lì non c’è, poco ma sicuro!»

Per un po’ sembrò sconsolata, ma alla fine si illuminò.

«Sta’ a vedere che alla fine lo spunk è una malattia!» disse. «Andiamo a domandarlo al dottore».

Annika sapeva dove abitava il dottore, perché c’era stata a farsi il vaccino.

Pippi suonò il campanello e un’infermiera venne ad aprire.

«C’è il dottore?» chiese Pippi. «Si tratta di un caso grave: una malattia pericolosissima».

«Per di qua, prego» disse l’infermiera.

Quando i bambini entrarono, trovarono il dottore seduto alla scrivania. Pippi andò dritta da lui, chiuse gli occhi e tirò fuori la lingua.

«Cosa c’è che non va?» domandò il dottore.

Pippi riaprì i limpidi occhi azzurri e tirò dentro la lingua.

«Temo di essermi beccata lo spunk» disse. «Ho prurito in tutto il corpo, gli occhi mi si chiudono del tutto quando dormo, e qualche volta mi viene il singhiozzo. Domenica, poi, non mi sono sentita molto bene dopo aver mangiato un piatto di lucido da scarpe col latte. Ho un appetito formidabile, ma spesso il boccone mi va di traverso, e allora l’appetito a che mi serve? Deve trattarsi proprio di spunk! Dimmi solo una cosa... è contagioso?»

Data un’occhiata alla faccina sana di Pippi, il dottore disse: «Penso che tu stia meglio della maggior parte della gente. Sono proprio sicuro che tu non abbia lo spunk».

Pippi lo afferrò per un braccio tutta eccitata.

«Allora esiste una malattia con questo nome?» chiese.

«No» disse il dottore, «non esiste. Ma anche se esistesse, non saresti certo tu a prenderla».

Pippi tornò a essere sconsolata. Fece una profonda riverenza per salutare il dottore, imitata da Annika. Tommy invece fece un inchino. Poi si diressero verso il cavallo, che li aspettava legato alla staccionata del giardino del dottore.

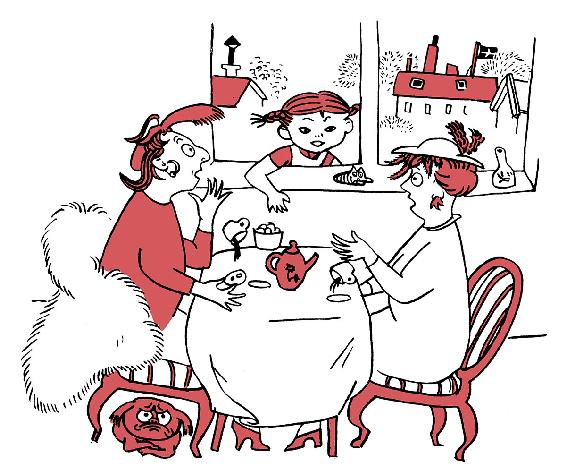
Non lontano da lì sorgeva un’alta casa a tre piani: una finestra all’ultimo piano era spalancata. Pippi indicò la finestra aperta e disse: «Non mi stupirei se lo spunk si trovasse lì dentro. Filo a darci un’occhiata».

E, svelta svelta, si arrampicò su per la grondaia. Arrivata all’altezza della finestra, si buttò nel vuoto, per poi aggrapparsi al davanzale e tirarsi su con la sola forza delle braccia. Poi si affacciò dalla finestra.

Nella stanza stavano sedute due signore a chiacchierare. Immaginatevi il loro stupore nel vedere improvvisamente spuntare una testa rossa dal davanzale, e nell’udire una vocetta che diceva: «C’è forse uno spunk, qui dentro?»

Le due signore strillarono di terrore.

«Per amor di Dio, che cosa dici, bambina? Cosa è scappato?»



«Vorrei saperlo» disse Pippi cortesemente.

«Oh, forse s’è nascosto sotto il letto!» gridò una delle signore. «Morde?»

«Credo proprio di sì» rispose Pippi. «Dal suono, si direbbe che ha dei canini niente male».

Le due signore si strinsero una all’altra, mentre Pippi scrutava in ogni angolo con aria interessata. Ma alla fine concluse con tristezza: «No, qui non ci sono nemmeno i baffi di uno spunk. Perdonate il disturbo! Pensavo solo fosse il caso di informarmi, visto che passavo di qua».

Poi si lasciò scivolare giù lungo la grondaia.

«Che tristezza» disse a Tommy e ad Annika. «Non c’è nemmeno uno spunk in questa città. Torniamocene a casa».

E così fecero. Appena smontati da cavallo davanti alla veranda, poco ci mancò che Tommy pestasse un piccolo coleottero che camminava sul vialetto di sabbia.

«Attento allo scarabeo!» gli gridò Pippi.

E tutti e tre si chinarono a osservarlo: era piccolissimo, con le ali verdi che luccicavano come se fossero di metallo.

«Che carino» disse Annika. «Mi chiedo che specie sia».

«Di sicuro non è un maggiolino» disse Tommy.

«Non è nemmeno uno stercorario» disse Annika. «E neanche un cervo volante. Vorrei proprio sapere che specie è».

Il volto di Pippi si illuminò d’un sorriso radioso.

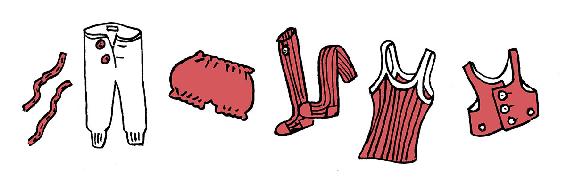
«Lo so io» disse. «È uno spunk».

«Ne sei proprio sicura?» chiese Tommy dubbioso.

«Credi che non riconosca uno spunk, quando lo vedo?» disse Pippi. «Hai mai visto qualcosa di più spunkioso in tutta la tua vita?»

E posò con cautela il coleottero in un luogo più sicuro, dove non corresse il rischio di essere pestato.

«Mio piccolo, dolce spunk!» disse teneramente. «Lo sapevo che alla fine ne avrei trovato uno. Ma non è buffo essere andati a caccia di spunk per tutta la città, quando ce n’era uno proprio nel giardino di Villa Villacolle?»



# Pippi e l’allegro esame dei bocciati

Le lunghe, meravigliose vacanze estive un bel giorno finirono, e Tommy e Annika ricominciarono la scuola. Pippi, dal canto suo, riteneva ancora di essere abbastanza istruita anche senza andare a scuola e dichiarò che non ci avrebbe messo piede fino al giorno in cui non avrebbe proprio più resistito a vivere senza sapere come si scriveva la parola ‘nausea’.

«Ma visto che a me la nausea non viene mai neanche in mare, è proprio inutile preoccuparsi di come si scrive» disse. «E se proprio mi dovesse capitare di avere la nausea in mare, avrò di certo altro a cui pensare che non sia scriverlo».

«Secondo me a te la nausea non verrà mai» disse Tommy.

E aveva ragione: Pippi aveva navigato in lungo e in largo insieme col suo papà, prima di venire ad abitare a Villa Villacolle, ma la nausea non le era mai venuta.

Ogni tanto Pippi si divertiva ad andare a prendere Tommy e Annika a scuola con il cavallo. La cosa li rendeva molto felici: cavalcare piaceva tantissimo a tutti e due e poi non ci sono molti bambini che tornano da scuola a cavallo.

«Ah, senti, Pippi, vieni a prenderci, oggi pomeriggio» disse Tommy un giorno, quando stava per tornare di corsa a scuola alla fine dell’intervallo della colazione.

«Sì, vieni» disse Annika. «Perché oggi la signorina Rosenblom distribuisce i regali ai bambini buoni e diligenti».

La signorina Rosenblom era una vecchia signorina molto ricca che viveva nella cittadina. Era molto gelosa dei suoi quattrini, però ogni quadrimestre veniva comunque a scuola a distribuire regali agli alunni. Ma non a tutti, no davvero! Solo ai bambini molto buoni e diligenti. Per poter riconoscere quelli buoni e diligenti, la signorina faceva a tutti dei lunghi interrogatori, prima di distribuire i doni. E perciò i bambini della cittadina vivevano nel costante terrore di lei. Perché ogni giorno, quando avevano da fare i compiti e stavano lì a pensare a cosa inventarsi di divertente prima di iniziare, la mamma o il papà dicevano: «Pensa alla signorina Rosenblom!»

E inoltre era una terribile vergogna, il giorno della visita della signorina Rosenblom, ritornarsene dai genitori, dai fratellini e dalle sorelline senza neppure una monetina, un sacchetto di dolciumi o almeno una maglia della salute. Sì, proprio una maglia della salute! La signorina Rosenblom, infatti, distribuiva anche vestiti ai bambini più poveri. Però un bambino poteva anche essere il più povero del mondo, ma se la signorina Rosenblom gli chiedeva in quanti centimetri si divide un chilometro e lui non sapeva rispondere, allora non c’era niente da fare. No, non era affatto strano che i bambini della cittadina vivessero nel costante terrore della signorina Rosenblom. Avevano anche orrore della sua minestra. Infatti la signorina Rosenblom faceva pesare e misurare tutti i bambini, per vedere se ce n’era qualcuno troppo magro e debole che sembrava non mangiare a sufficienza, a casa. Tutti questi bambinelli magri e poveri erano costretti ad andare a casa della signorina Rosenblom, durante ogni intervallo, per mangiare un piattone di minestra. Per carità, non ci sarebbe stato proprio niente da ridire, se solo nella minestra non ci fosse stata un’infinità di orribili cereali che in bocca erano viscidissimi.

Ma quello era dunque il gran giorno in cui la signorina Rosenblom sarebbe andata alla scuola. Le lezioni terminarono prima del solito, e tutti i bambini si radunarono nel cortile, dove era stato sistemato un grande tavolo, dietro al quale stava seduta la signorina Rosenblom. L’aiutavano due persone addette a scrivere tutto sul conto dei bambini: quanto pesavano, se avevano saputo rispondere alle domande, se erano poveri e avevano bisogno di vestiti, se avevano un buon voto in condotta, se a casa avevano dei fratellini o delle sorelline che avevano anche loro bisogno di vestiti... Sì, la curiosità della signorina Rosenblom non aveva limiti. Davanti a lei, sul tavolo, stava una cassetta con le monetine, una gran quantità di sacchetti di dolciumi e pile e pile di maglie della salute, di calze e di mutandoni di lana.



«I bambini si schierino in tre file» gridò la signorina Rosenblom. «Nella prima quelli senza sorelline né fratellini più piccoli, nella seconda quelli che ne hanno uno o due, nella terza quelli che ne hanno più di due».

Tutto infatti doveva essere in ordine, per la signorina Rosenblom, e d’altronde era anche giusto che i bambini con molti fratellini e sorelline ricevessero sacchetti di dolciumi più grandi rispetto a quelli che non ne avevano affatto.

Poi ebbe inizio l’esame. Oh, i bambini tremavano come foglie! Quelli che non sapevano rispondere alle domande cominciavano con l’andare in castigo nell’angolo della vergogna, per poi tornarsene a casa senza nemmeno una caramella per i loro fratellini e sorelline.

Tommy e Annika erano proprio bravi a scuola. Ciononostante, il fiocco di Annika vibrava dalla tensione mentre stava in fila dietro a Tommy, e Tommy si faceva sempre più pallido a mano a mano che si avvicinava alla signorina Rosenblom. Proprio quand’era giunto il suo turno, un’improvvisa agitazione si propagò nella fila dei ‘bambini senza fratelli e sorelle’. Qualcuno si stava facendo largo tra gli scolari, e altri non era se non Pippi, che spingeva via i bambini e si dirigeva con fare deciso dalla signorina Rosenblom.

«Chiedo scusa» disse, «ma mi sono persa l’inizio: in quale fila deve mettersi una che è senza quattordici fratelli e sorelle, dei quali tredici maleducati?»

La signorina Rosenblom aveva l’aria molto indignata.

«Per ora puoi restare dove sei» disse, «ma credo che finirai molto presto tra i bambini in castigo nell’angolo della vergogna».

Le signorine incaricate di prender nota di tutto scrissero sul loro libro il nome di Pippi e poi la pesarono per poter stabilire se avesse bisogno o no di minestra. Ma superava di due chili il peso limite.



«Minestra non ne avrai» disse la signorina Rosenblom in tono severo.

«A volte si è proprio fortunati» disse Pippi. «Se scampo anche il pericolo dei corpetti e delle maglie della salute, potrò tirare un sospiro di sollievo!»

La signorina Rosenblom non la stava più a sentire: stava cercando nel libro di testo una parola difficile da compitare.

«Senti, bambina mia» disse infine a Pippi, «sai dirmi come si scrive la parola ‘nausea’?»

«Molto volentieri» disse Pippi. «N-a-o-s-i-a».

La signorina Rosenblom abbozzò un sorriso agrodolce.

«Ah sì, eh?» commentò. «Il libro, veramente, dice tutt’altro».

«Che caso che volevi sapere come si scrive questa parola proprio da me» disse Pippi. «N-a-o-s-i-a: l’ho sempre scritta così, e infatti non l’ho mai avuta, neanche in mare».

«Prendete nota» disse la signorina Rosenblom alle sue segretarie, poi serrò le labbra irritatissima.

«Sì, prendete nota!» aggiunse Pippi. «Prendete nota di come è giusto scriverlo e fate in modo che il libro venga corretto il prima possibile!»

«Dunque, bambina mia» proseguì la signorina Rosenblom, «rispondi ora a questa domanda: quando morì Carlo XII?»

«No! È morto anche lui?» si lamentò Pippi. «È davvero triste sentire quanta gente se n’è andata in questi ultimi tempi. Sono sicura però che non gli sarebbe mai accaduto, se avesse sempre tenuto i piedi all’asciutto».

«Prendete nota» disse con voce gelida la signorina Rosenblom alle segretarie.

«Sì, per carità, prendete nota!» le incoraggiò Pippi. «E aggiungete che fa anche molto bene applicarsi le sanguisughe e bere un po’ di petrolio caldo prima di coricarsi: tira su!»

La signorina Rosenblom scosse il capo.

«Perché i cavalli hanno i molari rigati?» chiese con estrema serietà.

«Sei sicura che sia proprio così?» domandò a sua volta Pippi, meditabonda. «D’altra parte, puoi andarlo a chiedere personalmente al mio: è laggiù» disse, indicando il suo cavallo legato all’albero.

Pippi rise soddisfatta.

«Che fortuna che me lo sono portato!» esclamò. «Altrimenti non avresti mai saputo perché ha i denti rigati. Io infatti, a esser sinceri, non ne ho la minima idea. E non mi pongo neanche il problema».

La bocca della signorina Rosenblom era ridotta ormai a una linea sottile.

«È incredibile!» mormorava. «Assolutamente incredibile!»

«Sì, anche secondo me» disse Pippi, compiaciuta. «Se continuo a essere tanto brava, non riuscirò a evitare un paio di mutandoni rosa di lana».

«Prendete nota!» disse la signorina Rosenblom alle segretarie.

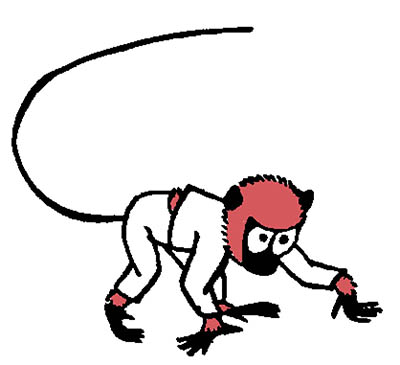
«No» aggiunse Pippi, «lasciate perdere: non è che muoio dalla voglia di avere un paio di mutandoni rosa di lana. Non volevo dir questo. Ma scrivete pure che ho diritto a un grande sacchetto di caramelle».

«Un’ultima domanda» disse la signorina Rosenblom con una voce stranamente compressa.

«Prego» disse Pippi, «mi piacciono i quiz».

«Rispondi a questo quesito» continuò la signorina Rosenblom. «Peter e Sven devono dividersi una torta. Se Peter ne prende un quarto, che cosa rimane a Sven?»

«Un gran mal di pancia» rispose Pippi. Poi si rivolse alle segretarie: «Prendete nota» disse tutta seria, «prendete nota che a Sven rimane un gran mal di pancia».



Ma la signorina Rosenblom ne aveva abbastanza di Pippi: «Sei la bambina più ignorante e antipatica che mi sia mai capitato di vedere. Va’ di filato nell’angolo della vergogna!»

Pippi si avviò a piccoli passetti obbedienti, ma borbottando furiosa fra sé e sé: «Che ingiustizia! E io che ho saputo rispondere a ogni singola domanda!»

Dopo aver fatto qualche passo, però, le venne all’improvviso in mente una cosa, fece dietrofront e si fece di nuovo largo tra i bambini fino ad arrivare dalla signorina Rosenblom.

«Chiedo scusa» disse alle segretarie, «ma ho dimenticato di darvi la mia ampiezza toracica e la mia altezza sul livello del mare. Prendete nota! Non perché ho voglia di minestra – nemmeno per sogno! – ma bisogna pure che ci sia un po’ d’ordine nei vostri registri!»

«Se non te ne vai immediatamente laggiù in castigo» disse la signorina Rosenblom, «conosco io una bambina che presto si prenderà un sacco di botte!»

«Poverina!» si commosse Pippi. «Dov’è? Mandatela da me, che la difenderò. Prendete nota!»

Ciò detto, Pippi si mise tra i bambini in castigo nell’angolo della vergogna. Lì l’umore era pessimo: molti bambini piagnucolavano e singhiozzavano, pensando a ciò che avrebbero detto i loro genitori e sorelline e fratellini vedendoli tornare a casa senza soldi e senza caramelle. Pippi si guardò intorno fra i bambini in lacrime e deglutì un paio di volte. Poi propose: «Organizziamoci un esame tutto nostro!»

I bambini si animarono un po’, anche se non capivano bene cosa intendesse.

«Mettetevi in due file» disse Pippi. «Da una parte quelli che sanno che Carlo XII è morto, dall’altra quelli che ancora non lo hanno saputo».

Ma siccome tutti i bambini sapevano che Carlo XII era morto, si formò una fila sola.

«Così non va» disse Pippi. «Devono esserci almeno due file, se no il gioco non funziona. Andate a chiederlo alla signorina Rosenblom, e ve lo dirà».

Ci pensò su a lungo.

«So io come fare» disse infine. «Tutte le canaglie patentate si mettano da una parte».

«E chi va nell’altra fila?» chiese con grande interesse una bimbetta, che si rifiutava di darsi per canaglia.

«Nell’altra fila prenderanno posto tutte le canaglie che ancora non hanno preso la patente» disse Pippi.

Intanto, al tavolo della signorina Rosenblom, l’interrogatorio procedeva a gonfie vele, e di tanto in tanto da Pippi arrivava a passo lento un bambino in lacrime.

«Ora comincia la parte più difficile» disse Pippi. «Adesso vedremo se avete studiato per bene».

E si rivolse a un ragazzino magro con la camicia azzurra.

«Tu» disse, «fammi il nome di qualcuno che è morto».

Il ragazzo rimase un po’ stupito, ma poi rispose: «La vecchia signora Pettersson, al numero 57».

«Guarda un po’» fece Pippi. «E non ne conosci nessun altro?»

No, il bambino non ne conosceva. Allora Pippi si mise le mani a imbuto intorno alla bocca e bisbigliò rumorosamente:

«Carlo XII, no?»

Poi Pippi domandò a tutti i bambini, a uno a uno, se conoscessero qualcuno che fosse morto, e tutti risposero: «La vecchia signora Pettersson al numero 57 e Carlo XII».

«Quest’interrogazione sta superando ogni mia aspettativa» disse Pippi. «Mi rimane da farvi una sola domanda: se Peter e Sven devono dividersi una torta, e Peter proprio non ne vuole, ma va a sedersi in un angolo a rosicchiarne un misero piccolo quarto, chi è costretto a sacrificarsi e a ingoiare tutta la torta?»



«Sven!» gridarono tutti i bambini.

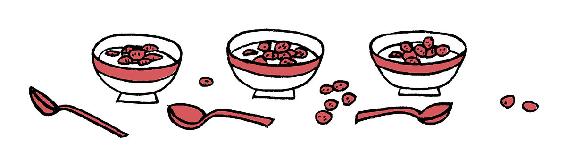
«Io mi domando se esistono da qualche parte dei bambini intelligenti come voi» disse Pippi. «Meritate proprio un bel premio».

E tirò fuori dalle tasche una gran quantità di monete d’oro, e ogni bambino ne ricevette una, insieme a un grande sacchetto di caramelle che Pippi tirò fuori dal suo zaino.

E così tra i bambini in castigo si diffuse una grande allegria. E quando l’interrogatorio della signorina Rosenblom finì, nessuno corse verso casa tanto velocemente quanto quelli che erano stati messi in castigo. Ma prima si strinsero tutti intorno a Pippi.

«Grazie, grazie, cara Pippi!» strillavano. «Grazie delle monete e delle caramelle!»

«Sciocchezze» disse Pippi, «non dovete ringraziarmi per questo. Quello che invece non dovete mai dimenticare è che vi ho salvati dal pericolo dei mutandoni rosa di lana!»

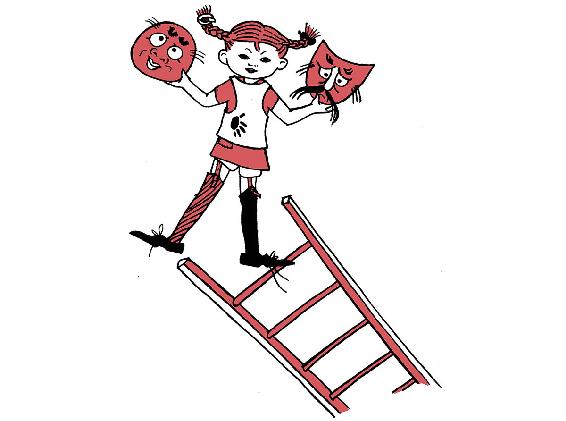


# 

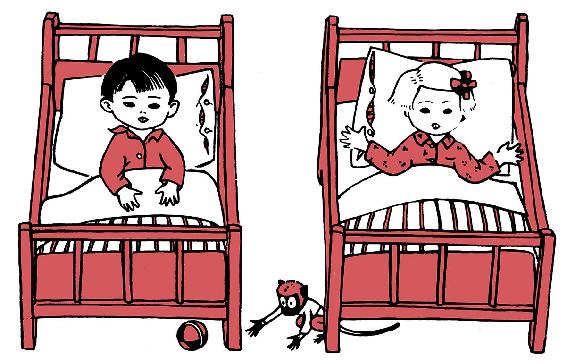
# Pippi riceve una lettera

I giorni passarono e arrivò l’autunno. E dopo l’autunno venne l’inverno, un lungo e freddo inverno che sembrava non dovesse finire mai. Tommy e Annika avevano molto da fare, a scuola, e di giorno in giorno si sentivano sempre più stanchi e avevano sempre più difficoltà ad alzarsi la mattina. La signora Settergren cominciò a preoccuparsi seriamente per le loro guance pallide e per il loro appetito che continuava a calare. Come se non bastasse, d’un tratto i due bambini si ammalarono di morbillo e furono costretti a rimanere a letto per due settimane.

Sarebbero state due settimane noiosissime, se Pippi non fosse venuta ogni giorno a fare spettacolini fuori dalla loro finestra. Il dottore le aveva proibito di entrare nella camera dei malati per via del contagio e Pippi gli obbediva, nonostante avesse ripetutamente affermato di essere capace di schiacciare sotto le unghie da uno a due miliardi di microbi del morbillo in un solo pomeriggio. A ogni modo, nessuno le aveva proibito di fare spettacolini fuori dalla finestra. Siccome la camera dei bambini era al secondo piano, Pippi aveva poggiato una scala a pioli sotto la finestra, e per Tommy e Annika era terribilmente eccitante starsene distesi a letto e cercare di indovinare che aspetto avrebbe avuto Pippi quando fosse apparsa sulla scala quel giorno. Infatti non si ripeteva mai: una volta era mascherata da spazzacamino, un’altra da spettro con il mantello bianco, un’altra ancora da strega. Talvolta recitava perfino intere commedie, lì fuori dalla finestra, interpretando da sola tutti i ruoli. Di tanto in tanto faceva anche esercizi di ginnastica, sulla scala. E che esercizi poi! Stava in piedi su uno degli ultimi pioli e faceva oscillare la scala avanti e indietro, facendo strillare dal terrore Tommy e Annika, che temevano di vederla precipitare da un momento all’altro. Ma lei non cadeva mai. Quando poi doveva scendere, Pippi lo faceva a testa in giù, sempre per far divertire Tommy e Annika.



E ogni giorno andava in città a comprare mele, arance e caramelle. Poi metteva tutto in un cestino legato a un lungo spago e faceva arrampicare il Signor Nilsson con lo spago fin da Tommy, il quale tirava su il cestino. A volte il Signor Nilsson portava anche delle lettere da parte di Pippi, se lei era impegnata e non poteva venire di persona. Ma questo per fortuna accadeva raramente, perché Pippi se ne stava sulla scala quasi tutti i giorni, dalla mattina alla sera. A volte schiacciava il naso contro il vetro della finestra e rovesciava le palpebre e faceva le più terribili smorfie, promettendo a Tommy e ad Annika una moneta d’oro a testa se riuscivano a trattenere le risate. Ma era assolutamente impossibile: Tommy e Annika anzi ridevano talmente tanto che per poco non cascavano dai letti.



Alla fine guarirono e furono in grado di alzarsi, ma erano pallidi e magri da far pietà. Durante i primi giorni di convalescenza, Pippi si piazzava in cucina a guardarli mentre mangiavano la pappa d’avena. Cioè, mentre avrebbero dovuto mangiarla. Le cose infatti non andavano un granché bene, e la loro mamma era disperata a vederli giocherellare con il cucchiaio.

«Su, mangiate la vostra buona pappa» diceva.

Annika girava e rigirava il cucchiaio nel piatto, ma sentiva che non sarebbe stata capace di inghiottirne nemmeno un boccone.

«Perché volete costringermi a mangiare?» si lamentava.

«Che domanda stupida!» disse Pippi. «Ovvio che devi mangiare la tua buona pappa. Infatti, se ti rifiuti di mangiare la tua buona pappa, non potrai mai crescere e diventare grande e forte. E se non diventerai grande e forte, non avrai mai l’energia necessaria per costringere i tuoi bambini, quando ne avrai, a mangiare la loro buona pappa d’avena. No, Annika, così non va: se tutti ragionassero come te il consumo d’avena dell’intera nazione finirebbe nel caos!»

Tommy e Annika ne mangiarono due cucchiaiate a testa, mentre Pippi li osservava con trasporto.



«Dovreste andare un po’ per mare» disse, dondolandosi sulla sedia. «Allora sì che imparereste a mangiare. Mi ricordo di quando una bella mattina, sulla nave di mio padre, Fridolf improvvisamente non riuscì a mangiare più di sette piatti di pappa d’avena. Papà era fuori di sé dalla preoccupazione per il suo scarso appetito: ‘Mio piccolo Fridolf ’ gli disse con la voce rotta dal pianto, ‘ho paura che tu ti sia beccato una malattia debilitante. È meglio se rimani nella tua cuccetta per oggi, finché non ti senti un po’ più in forma e hai la forza di mangiare come si deve. Verrò io a rincalzarti le coperte e a portarti un po’ di madicina’».

«Si dice medicina» la corresse Annika.

«Fridolf si trascinò barcollante a letto» riprese Pippi, «perché anche lui era preoccupato e si domandava che razza di epidemia poteva mai averlo colpito, per non farcela a mangiare più di sette piatti di pappa d’avena. Proprio mentre se ne stava lì a chiedersi se sarebbe sopravvissuto fino a sera, papà arrivò con la madicina. Era una madicina nera e disgustosa, ma si può dir quel che si vuole, ricostituente lo era. Infatti non appena Fridolf ne ebbe ingoiato un cucchiaio, una lingua di fuoco gli si sprigionò dalla bocca: cacciò un urlo che fece tremare la Saltamatta da prua a poppa e che fu udito da tutti i battelli entro un raggio di cinquanta miglia marine. Il cuoco non aveva ancora avuto il tempo di sparecchiare dopo la colazione che Fridolf arrivò a tutta birra cacciando acutissimi ruggiti. Si fiondò a tavola e cominciò a ingoiare pappa d’avena, gridando dalla fame anche dopo il quindicesimo piatto. A quel punto però la pappa d’avena era finita, e al cuoco non rimase altro da fare che mettersi a lanciare patate lesse fredde nella bocca spalancata di Fridolf. Appena il cuoco accennava a voler smettere, Fridolf si metteva a ringhiare con furore, e il cuoco comprese che, se non voleva finire divorato lui stesso, non gli rimaneva altro che continuare. Ma purtroppo non aveva che centodiciassette misere patate, e quando ebbe gettato l’ultima nelle fauci di Fridolf, raggiunse con un balzo la porta e se la richiuse a chiave alle spalle. Poi ci mettemmo tutti a sbirciare Fridolf attraverso una finestra: si lamentava come un bimbo affamato, e ingoiò uno dietro l’altro il vassoio del pane, la caraffa dell’acqua e quindici piatti. Poi fu la volta della tavola, a cui sradicò le quattro gambe per poi divorarle sprizzando segatura dalla bocca. ‘Per essere degli asparagi’ disse, ‘sono un po’ legnosi’. Evidentemente la tavola gli piaceva di più, perché la mangiò schioccando la lingua e poi dichiarò che era il miglior panino che avesse mangiato da quando era bambino. Allora papà decise che Fridolf doveva essersi completamente rimesso dalla malattia. Entrò dunque in cambusa e gli disse se riusciva a dominarsi per un paio d’ore fino all’ora di cena, gli avrebbe dato la pancetta e il purè di patate e carote. ‘Signorsì, signor capitano’ disse Fridolf, asciugandosi la bocca. ‘Ma una cosa, capitano’ aggiunse, con gli occhi che gli luccicavano dall’impazienza. ‘Quando si fa merenda? E perché non possiamo anticiparla un po’?’»

Pippi piegò il capo e osservò di traverso Tommy e Annika e i loro piatti di pappa d’avena.

«Come ho detto, voi avreste bisogno di andare un po’ per mare per recuperare l’appetito».

Proprio in quel momento il postino stava passando davanti alla casa della famiglia Settergren, diretto a Villa Villacolle. Scorse per caso Pippi attraverso la finestra, e le gridò: «Pippi Calzelunghe, c’è una lettera per te!»

Pippi per poco non cadde dalla sedia per la meraviglia.

«Una lettera? Per me? Una lera vettera, voglio dire, una vera lettera? Non ci credo, se non la vedo».

Ma era proprio una lettera vera, tutta ricoperta di stranissimi francobolli.

«Leggila tu, Tommy, che sai come si fa» disse Pippi.

E Tommy lesse:

«Mia cara Pippilotta,

quando riceverai questa mia, potrai scendere al porto in qualsiasi momento e aguzzare lo sguardo per vedere se arriva la Saltamatta. Ho infatti in programma di venirti a prendere per portarti con me sull’isola di Kora-Kora. È giusto che tu almeno veda il paese in cui tuo padre è divenuto un re così potente. Qui la vita è piacevole, e sono sicuro che ti ci troverai bene. I miei fedeli sudditi nutrono inoltre un intenso desiderio di conoscere la famosissima principessa Pippilotta, quindi non voglio sentir storie. Tu verrai. Questa è la mia volontà di sovrano e di padre. Un bel bacio con lo schiocco e molti cari saluti ti invia il tuo vecchio padre

RE EFRAIM I CALZELUNGHE

Regnante supremo dell’isola di Kora-Kora»

Appena Tommy ebbe finito di leggere, un profondo silenzio regnò nella cucina.



# 

# Pippi si imbarca di nuovo

Ed ecco che un bel giorno la Saltamatta entrò nel porto tutta piena di bandiere e stendardi da prua a poppa. La banda di fiati della cittadina era schierata sul molo e suonava a pieni polmoni un’allegra marcia di benvenuto, mentre i cittadini al completo si erano radunati per vedere Pippi accogliere suo padre, re Efraim I Calzelunghe. C’era pure un fotografo, pronto a scattare un’istantanea del loro primo incontro.

Pippi era così impaziente che saltava su e giù sul molo, e la passerella non era ancora stata gettata che il capitano Calzelunghe e Pippi si erano già corsi incontro fra acuti strilli di gioia. Il capitano Calzelunghe era talmente felice di rivedere sua figlia che la lanciò svariate volte in aria. Pippi, dal canto suo, era così immensamente felice che lanciò in aria suo padre più volte ancora. L’unico a non essere felice era il fotografo, che non riusciva a scattare una fotografia come si deve, perché o Pippi o suo padre si trovavano sempre per aria.

Anche Tommy e Annika si fecero avanti per salutare il capitano Calzelunghe, ma accipicchia, com’erano pallidi e debolini! In fondo era la prima volta che uscivano, dopo la loro malattia.

Naturalmente Pippi dovette salire a bordo per salutare Fridolf e tutti gli altri suoi amici marinai, e Tommy e Annika ebbero il permesso di andare con lei. Che effetto strano faceva aggirarsi su una nave che veniva da così lontano! Tommy e Annika aprirono bene gli occhi per non perdersi nemmeno un dettaglio.

Pippi abbracciò i marinai talmente forte che poi fecero fatica a respirare per almeno cinque minuti. Dopo di che issò il capitano Calzelunghe sulle spalle e lo trasportò prima attraverso la folla e poi fino a Villa Villacolle. Tommy e Annika, mano nella mano, li seguirono trascinando i piedi.

«Lunga vita a re Efraim!» gridava la gente, che considerava quella una giornata storica per la città.

Qualche ora più tardi il capitano Calzelunghe era a letto e russava da far vibrare l’intera Villa Villacolle. In cucina intanto Pippi, Tommy e Annika se ne stavano seduti intorno alla tavola su cui si vedevano ancora i resti di un banchetto. Tommy e Annika erano silenziosi e riflessivi. A che cosa stavano pensando? Annika si stava chiedendo, all’incirca, se dopotutto non sarebbe stato meglio essere morta, mentre Tommy si sforzava di ricordare se al mondo esisteva ancora qualcosa di davvero divertente, ma non gli veniva in mente nulla: tutto sommato, gli sembrava che la vita fosse un deserto.

Pippi invece era di ottimo umore: accarezzava il Signor Nilsson che si aggirava con cautela fra piatti e bicchieri, dava delle pacche a Tommy e ad Annika, un po’ fischiando e un po’ cantando, di tanto in tanto faceva un passo di danza, e non sembrava accorgersi che Tommy e Annika fossero così giù di morale.

«Che meraviglia tornare a navigare!» esclamò. «Pensate: essere in mare, in assoluta libertà!»

Tommy e Annika sospirarono.

«E poi sono davvero impaziente di vedere l’isola di Kora-Kora. Pensate: starsene distesi a riva e immergere gli alluci nel vero e proprio Mar del Sud, dove basta aprire la bocca perché vi cada dentro una banana matura».

Tommy e Annika sospirarono.

«Secondo me sarà divertente giocare con quei graziosi bambini korakoriani, laggiù» aggiunse Pippi.

Tommy e Annika sospirarono.

«Ma che avete da sospirare?» chiese Pippi. «Non vi piacciono i graziosi bambini korakoriani?»

«Certo che ci piacciono» disse Tommy. «Stiamo soltanto pensando che passerà molto tempo, prima che tu ritorni a Villa Villacolle».

«Questo è sicuro» disse Pippi allegra, «ma la cosa non mi rattrista affatto: penso che ci si può divertire quasi di più sull’isola di Kora-Kora che qui!»

Annika volse a Pippi un visetto pallido e disperato.

«Oh, Pippi» chiese, «quanto credi che starai via?»

«Mah, e chi lo sa? Fin verso Natale, immagino».

Annika emise un gemito.

«Chissà, magari vivere sull’isola di Kora-Kora è talmente bello che viene voglia di rimanerci per sempre. Oplà!» esclamò Pippi, e fece un altro passo di danza. «Principessa di Kora-Kora: è un mestiere niente male per chi ha un’istruzione così scarsa come la mia!»

Gli occhi di Tommy e Annika si fecero stranamente lucidi, nei loro visetti pallidi. E all’improvviso Annika chinò il volto sul tavolo e scoppiò in lacrime.

«Ma, ragionandoci su meglio» disse Pippi, «non credo che avrò voglia di starmene lì per sempre. Si può anche averne abbastanza della vita di corte e stufarsi di tutto. Così, un bel giorno, vi dirò semplicemente: ‘Tommy e Annika, che ne direste di filarcela di nuovo a Villa Villacolle?’»

«Come saremo felici, quando ce lo scriverai!» esclamò Tommy.

«Scrivere?» si meravigliò Pippi. «Avete le orecchie, no? Non ho nessuna intenzione di scrivere, ma semplicemente di dirvi: ‘Tommy e Annika, ora torniamo a Villa Villacolle’».

Annika sollevò la testa dal tavolo, e Tommy chiese: «Che cosa vuoi dire?»

«Che cosa voglio dire? Parlo arabo? O forse mi sono dimenticata di dirvi che verrete con me sull’isola di Kora-Kora? Eppure ero convinta di avervelo detto».

Tommy e Annika balzarono in piedi, col respiro affannoso. Ma poi Tommy disse: «Queste sono solo chiacchiere: mamma e papà non ci darebbero mai il permesso!»

«E invece sì» disse Pippi, «ne ho già parlato con la vostra mamma».

Per cinque secondi esatti, nella cucina di Villa Villacolle ci fu silenzio, poi si sentirono due grida acutissime: erano Tommy e Annika che strillavano di gioia. Il Signor Nilsson, che stava seduto sul tavolo intento a spalmare il burro sul suo cappello, li guardò con aria sorpresa. E fu ancora più sorpreso nel vedere Pippi, Tommy e Annika che si prendevano per mano e cominciavano a ballare sfrenatamente. Tanto saltarono e urlarono che il lampadario si staccò dal soffitto e rovinò a terra. Ma allora il Signor Nilsson gettò il coltello del burro dalla finestra e cominciò a ballare anche lui.

«Ma è proprio vero, vero davvero?» chiese Tommy, quando i tre si furono calmati e rannicchiati dentro il cassone della legna per discutere la cosa.

Pippi annuì.

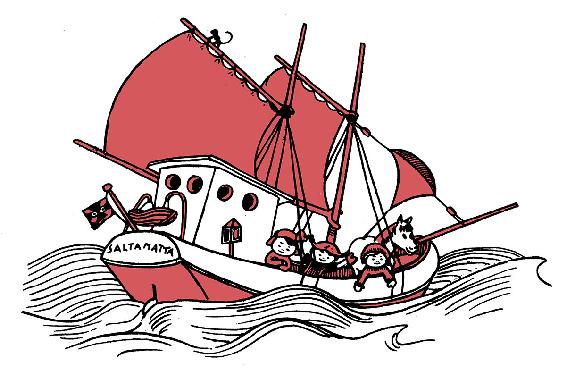
Sì, era proprio vero: Tommy e Annika sarebbero andati con lei sull’isola di Kora-Kora. Certo, quasi tutte le signore della cittadina andarono dalla signora Settergren per chiederle: «Ma non intenderai davvero mandare i tuoi bambini nei Mari del Sud con Pippi Calzelunghe? Non puoi parlare sul serio».

Ma la signora Settergren rispondeva: «Perché non dovrei parlare sul serio? I bambini sono stati ammalati e il dottore dice che hanno bisogno di un cambiamento d’aria. Quanto a Pippi, da quando la conosco non ha mai fatto niente che abbia danneggiato Tommy e Annika. Nessuno sa essere più dolce di lei, con i miei bambini».

«Ma comunque sia... Pippi Calzelunghe!» mormorarono le signore arricciando il naso.

«Proprio così» confermò la signora Settergren. «Forse Pippi Calzelunghe non ha sempre un comportamento esemplare, ma in compenso ha molto buon cuore».

E così, una fresca sera di inizio primavera, Tommy e Annika abbandonarono per la prima volta la loro vita nella cittadina per avventurarsi, insieme con Pippi, nel vasto e straordinario mondo. Eccoli tutti e tre affacciati al trincarino. Be’, forse sarebbe più esatto dire tutti e cinque, perché c’erano anche il Signor Nilsson e il cavallo.



Sul molo, tutti i compagni di scuola dei bambini stavano quasi per piangere dal dispiacere e dall’invidia. Il giorno dopo sarebbero andati a scuola come al solito. Come lezione di geografia, dovevano studiare tutte le isole dei Mari del Sud! Per un bel po’ Tommy e Annika non avrebbero avuto compiti per casa.

«La salute innanzitutto, lo studio può aspettare» aveva detto il dottore.

«Del resto, le isole dei Mari del Sud possono anche studiarle sul posto» aveva aggiunto Pippi.

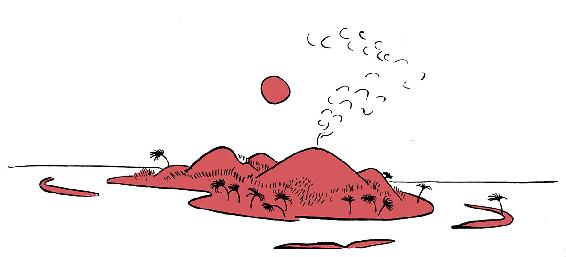
Anche la mamma e il papà di Tommy e Annika erano sul molo, e ai due bambini si strinse il cuore quando li videro asciugarsi gli occhi col fazzoletto. Tuttavia non potevano fare a meno di sentirsi felici, talmente felici che quasi faceva male. Lentamente la Saltamatta si staccò dal molo.

«Tommy e Annika!» gridò la signora Settergren. «Quando arrivate al Mare del Nord, ricordatevi di mettervi due maglie della salute e...»

Il resto delle sue parole venne inghiottito dalle grida di addio della gente sul molo, dai nitriti selvaggi del cavallo, dagli strilli di felicità di Pippi e dalle poderose strombettate del capitano Calzelunghe che si soffiava il naso.

Il viaggio era cominciato: la Saltamatta veleggiava sotto le stelle, mentre candidi blocchi di ghiaccio le danzavano intorno alla prua e il vento le cantava nelle vele.

«Oh, Pippi» esclamò Annika, «mi sento così strana. Comincio a pensare che anch’io vorrò fare la piratessa, quando sarò grande!»



# 

# Pippi sbarca

«Terra in vista! Ecco l’isola di Kora-Kora, proprio di fronte a noi!» gridò una serena mattina di sole Pippi, mentre, coperta solo da uno straccetto intorno ai fianchi, se ne stava di vedetta.

Avevano navigato per giorni e notti, per settimane e mesi, su mari sconvolti dalla bufera e su acque calme e gentili, alla luce delle stelle e della luna, sotto nuvole minacciose e scure e sotto il sole rovente. Avevano navigato così a lungo che Tommy e Annika avevano quasi dimenticato com’era abitare nella piccola cittadina.

La loro mamma sarebbe senza dubbio rimasta stupita, se avesse potuto vederli ora: altro che faccine pallide! Sani e abbronzati, con gli occhi vivaci, si arrampicavano per le sartie proprio come Pippi. I vestiti se li erano tolti a uno a uno, a mano a mano che il clima si era fatto più caldo, e dei bambini che avevano attraversato il Mare del Nord tutti infagottati e con due maglie della salute non erano rimasti che due ragazzini abbronzati e nudi, ciascuno col suo straccetto intorno ai fianchi.

«Che vita meravigliosa!» esclamavano Tommy e Annika ogni mattina, svegliandosi nella cuccetta che dividevano con Pippi, la quale a quell’ora era spesso già in piedi al timone.

«Mai marinaio migliore di mia figlia ha navigato per i sette mari!» era solito dire il capitano Calzelunghe. E aveva ragione: Pippi portava la Saltamatta con mano sicura attraverso i più grandi cavalloni e le secche più pericolose.

Ma ora il viaggio stava per giungere al termine.

«Ecco l’isola di Kora-Kora, proprio di fronte a noi!» gridò Pippi.

Eh sì, eccola lì, coperta di verdi palme e lambita dal più azzurro dei mari.

Due ore più tardi la Saltamatta fece il suo ingresso in una piccola baia sul lato occidentale dell’isola. Tutti i korakoriani, uomini, donne e bambini, si erano raccolti sulla riva per ricevere il loro re e la sua bambina dai capelli rossi. Un potente brusio si levò dalla folla quando fu gettata la passerella.

«Ussamkura kussomkara!» si gridava da ogni parte, e significava: «Bentornato, grasso capo bianco!»

Re Efraim scese maestosamente lungo la passerella, indossando il suo vestito di velluto a coste, mentre Fridolf da prua suonava il nuovo inno nazionale dei korakoriani con la fisarmonica: Arrivano i nostri, a cavallo d’un caval!

Re Efraim alzò la mano in un regale cenno di saluto e gridò: «Muoni manana!» che significava: «Ciao a voi!»

Dopo di lui veniva Pippi, reggendo il cavallo alto sopra la testa. Un mormorio serpeggiò tra i korakoriani: benché avessero sentito parlare di Pippi e della sua forza erculea, constatarlo con i propri occhi era tutta un’altra cosa. Anche Tommy e Annika sbarcarono, e così tutto l’equipaggio, ma in quel momento gli abitanti non avevano occhi che per Pippi. Il capitano Calzelunghe se la mise in piedi sulle spalle perché tutti potessero vederla, e allora un altro mormorio attraversò la folla. Quando poi Pippi ebbe sollevato il capitano Calzelunghe su una spalla e il cavallo sull’altra, il mormorio diventò un boato.

L’intera popolazione dell’isola di Kora-Kora non superava i centoventisei abitanti.

«Mi sembra che questo sia il numero perfetto di sudditi da governare» diceva il capitano Calzelunghe. «Se fossero di più, come farei a tenerli a mente?»

Vivevano tutti in confortevoli capanne tra le palme. La più grande e bella apparteneva al re Efraim. Anche ciascuno dei membri dell’equipaggio della Saltamatta aveva una capanna in cui vivere quando il veliero era ancorato nella piccola baia. Del resto vi era rimasto quasi perennemente negli ultimi tempi: solo di tanto in tanto veniva effettuata una spedizione in un’isola cinquanta miglia più a nord, dove si poteva comprare il tabacco per il capitano Calzelunghe.

Una bellissima, piccola capanna costruita da poco sotto una palma da cocco era riservata a Pippi, ma c’era posto anche per Tommy e Annika. Però, prima di lasciarli entrare nella capanna per togliersi di dosso la polvere del viaggio, il capitano Calzelunghe volle mostrare loro una cosa. Afferrò Pippi per un braccio e la ricondusse sulla riva.

«Fu qui» disse, indicando il punto esatto col suo grasso dito, «fu proprio qui che approdai la prima volta, dopo essere volato in mare».

Gli indigeni vi avevano posto una pietra commemorativa in onore di quel fatto straordinario. Sulla pietra era inciso in korakorese:

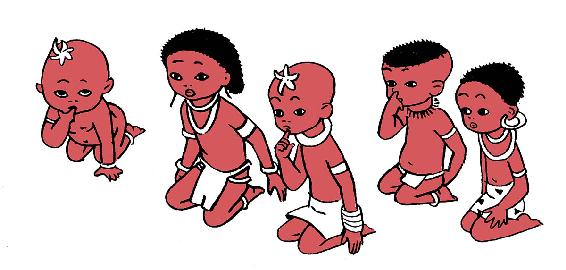
ATTRAVERSO IL GRANDE, VASTO MARE ARRIVÒ IL NOSTRO GRASSO SOVRANO BIANCO. QUESTO È IL LUOGO DOV’EGLI APPRODÒ, QUANDO L’ALBERO DEL PANE ERA IN FIORE. CHE EGLI POSSA CONSERVARSI SEMPRE COSÌ GRASSO E FORTE COM’ERA QUANDO ARRIVÒ.

Il capitano Calzelunghe lesse l’iscrizione a Pippi, Tommy e Annika con la voce che gli tremava dall’emozione. Poi si soffiò violentemente il naso.

Quando il sole cominciò a calare, preparandosi a scomparire nell’abbraccio sconfinato dei Mari del Sud, i tamburi dei sudditi presero a rullare chiamando la gente a raccolta nel luogo di raduno al centro del villaggio, utilizzato per feste e riunioni governative. Lì si trovava il trono di re Efraim, fatto di canne di bambù e decorato con fiori di ibisco rosso. Era lì che si sedeva, quando regnava. Accanto, i korakoriani avevano costruito un trono più piccolo per Pippi. E poi avevano in tutta fretta fatto un paio di sedie di bambù anche per Tommy e Annika.

I tamburi rullarono sempre più forte, mentre re Efraim con molta dignità prese posto sul trono. Si era tolto il vestito di velluto a coste e aveva indossato gli abiti regali: corona in testa, gonnellino di paglia intorno alla pancia, collana di denti di squalo al collo e grossi anelli alle caviglie. Pippi si sedette con disinvoltura sul suo trono: aveva ancora il solito straccetto intorno ai fianchi, ma nei capelli si era infilata dei fiori rossi e bianchi per essere un po’ più elegante. Annika aveva fatto lo stesso, ma nessuno era riuscito a convincere Tommy a mettersi dei fiori tra i capelli.

Re Efraim era stato molto a lungo lontano dal governo, così prese a regnare con grande impegno. Intanto i bambini korakoriani cominciarono ad avvicinarsi al trono di Pippi: per qualche misteriosa ragione si erano messi in testa che la pelle bianca fosse molto più bella di quella nera, e quindi più si avvicinavano a Pippi, Tommy e Annika, più si sentivano pieni di ossequio. Oltretutto, Pippi era anche principessa. Arrivati dinanzi a lei, si buttarono tutti subito in ginocchio e chinarono la fronte a terra.



Pippi balzò giù dal trono.

«Che cosa vedo!» esclamò. «Giocate anche qui ai cercacose? Aspettate, voglio giocare anch’io!»

Si mise in ginocchio e prese a gattonare di qua e di là col naso a terra.

«Pare che altri cercacose ci abbiano preceduto» disse dopo un po’. «Qui non c’è nemmeno uno spillo, ve lo assicuro io».

E tornò sul trono. Aveva appena fatto in tempo a sedersi, che nuovamente i bambini chinarono il capo davanti a lei.

«Avete perso qualcosa?» domandò Pippi. «In ogni caso potete star sicuri che non qui non c’è. Tanto vale alzarsi».

Fortunatamente il capitano Calzelunghe aveva dimorato talmente a lungo sull’isola, che alcuni korakoriani avevano imparato un po’ la sua lingua. Naturalmente non conoscevano il significato di parole difficili come ‘contrassegno’ o ‘general maggiore’, ma afferravano il senso di parecchie frasi. Persino i bambini capivano le espressioni più comuni, come ‘smettila’, o cose del genere. Un ragazzino di nome Momo parlava proprio bene la lingua dei bianchi, perché stava spesso vicino alle capanne dell’equipaggio ad ascoltare i discorsi dei marinai. C’era anche una graziosa bambina di nome Moana che non se la cavava affatto male.

Ora Momo provò a spiegare a Pippi perché stessero inginocchiati davanti a lei.

«Tu essere muolto bella principessa» le disse.

«Io essere nient’affatto muolto bella principessa» disse Pippi, con accento korakorese. «Io essere soprattutto solo Pippi Calzelunghe, e io ora mandare a quel paese questo tronamento».

E saltò giù dal trono, imitata da re Efraim, che aveva finito di governare, per quel giorno.

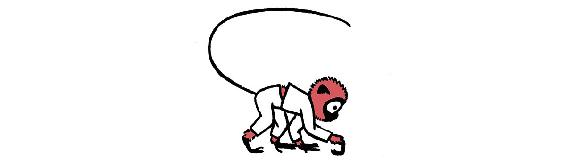
Il sole calò come un globo rosso sui Mari del Sud, e ben presto tutto il cielo ardeva di stelle. I sudditi accesero un immenso falò al centro del luogo di raduno e re Efraim, Pippi, Tommy, Annika e tutti i marinai della Saltamatta si accomodarono sull’erba a guardare i korakoriani che danzavano intorno al fuoco. Il rullio cupo dei tamburi, la strana danza, gli esotici profumi delle migliaia di fiori sconosciuti della giungla e il firmamento scintillante sopra le loro teste suscitavano in Tommy e Annika una sensazione molto strana. E le eterne onde del mare facevano da maestoso accompagnamento.

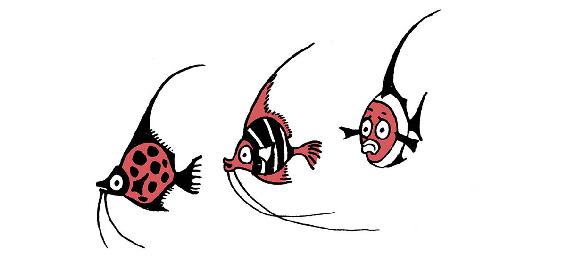
«Credo che questa sia un’isola molto bella» disse Tommy, quando lui, Pippi e Annika si furono ritirati nella loro confortevole capanna sotto la palma da cocco.

«Lo credo anch’io» disse Annika. «Tu, Pippi, che dici?»

Ma Pippi se ne stava distesa in silenzio, con i piedi sul cuscino, come al solito.

«... i cavalloni dell’Oceano» mormorò con voce sognante.





# Pippi fa la morale a un pescecane

La mattina seguente Pippi, Tommy e Annika si trascinarono fuori dalla capanna di buon’ora. Ma i bambini korakoriani li avevano preceduti: se ne stavano già seduti sotto la palma da cocco tutti eccitati ad aspettare che i bambini bianchi uscissero a giocare. Parlavano in korakorese a gran velocità e quando ridevano i loro denti brillavano luminosi nel volto.

Il gruppo di ragazzini si incamminò dunque verso la spiaggia, con Pippi in testa. Quando videro la sabbia candida e fine in cui ci si poteva sotterrare e il mare azzurro e invitante, Tommy e Annika fecero grandi salti di gioia. Poco lontana dalla spiaggia, una barriera corallina faceva da frangiflutti, e il tratto di mare all’interno era calmo e lucido come uno specchio. Tutti i bambini si strapparono gli straccetti di dosso e si precipitarono in acqua fra strilli e risate.

Dopo di che corsero a rotolarsi nella sabbia bianca, e Pippi, Tommy e Annika convennero che sarebbe stato meglio avere la pelle scura, perché la sabbia candida su fondo nero era buffissima. Ma anche vedere Pippi che si era seppellita nella sabbia fino alla gola in modo che spuntasse solo una faccia lentigginosa e due trecce rosse era uno spettacolo abbastanza buffo. Tutti i bambini si accomodarono intorno a lei per poterle parlare.

«Racconta di bambini bianchi in paese di bambini bianchi» pregò Momo a quella faccia lentigginosa.

«Bambini bianchi amare mortificazioni» rispose Pippi.

«Si dice moltiplicazioni» la corresse Annika. «E poi» continuò in tono offeso, «non si può mica dire che le amiamo».

«Bambini bianchi amare mortificazioni» ribadì Pippi, testarda. «Bambini bianchi diventare matti se non avere ogni giorno grande dose di mortificazioni».

Non ce la faceva più a parlare con accento korakorese, quindi passò alla propria lingua: «Se si sente piangere un bambino bianco, si può stare certi che la scuola sia stata rasa al suolo da un incendio, oppure che ci sia un giorno di vacanza per la raschiatura dei pavimenti, o che la maestra si sia scordata di dare agli alunni qualche compito con le mortificazioni. Non parliamo poi di quel che succede durante le vacanze estive! È un piangere e un frignare continuo, tanto da desiderare la morte pur di non udirlo più. Quando il portone della scuola si chiude per l’estate, non c’è occhio che rimanga asciutto: gli scolari se ne tornano a casa cantando cupi inni di dolore, e scoppiano in singhiozzi al pensiero che dovranno passare diversi mesi prima di ritrovarsi di fronte a una mortificazione. Sì, è una sciagura senza pari» concluse Pippi, e sospirò profondamente.

«Bah!» dissero Tommy e Annika.

Momo però non capiva bene che cosa fosse una mortificazione, e voleva una spiegazione più dettagliata. Tommy stava proprio per dargliela, ma Pippi lo anticipò.

«Ecco» disse, «funziona così: 7 per 7 uguale 102. Divertente, no?»

«Non fa affatto 102» disse Annika.

«No, perché 7 per 7 fa 49» disse Tommy.

«Tenete sempre presente che qui ci troviamo sull’isola di Kora-Kora» ribatté Pippi, «dove il clima è diverso e il terreno più fertile. Quindi 7 per 7 qui dà un risultato maggiore!»

«Bah!» dissero Tommy e Annika.

A questo punto la lezione di aritmetica venne interrotta dall’arrivo del capitano Calzelunghe: annunciava che lui, gli uomini dell’equipaggio e tutti i sudditi sarebbero andati su un’isola vicina per un paio di giorni a cacciare cinghiali. Infatti il capitano aveva una gran voglia di arrosto di maiale fresco. Anche le donne avrebbero partecipato alla spedizione per stanare i cinghiali con grida selvagge. Ciò significava che i bambini sarebbero rimasti soli sull’isola.



«Mica vi dispiace?» domandò il capitano Calzelunghe.

«Indovinala, grillo!» esclamò Pippi. «Il giorno in cui sentirò dire che un bambino è triste all’idea di arrangiarsi da solo, senza i grandi di mezzo, giuro che imparerò l’intera tavola piragotica al contrario!»

«Questa sì che è una risposta!» approvò il capitano Calzelunghe.

E così re Efraim e tutti i suoi sudditi, armati di lance e scudi, presero posto nelle loro grandi canoe e si allontanarono remando dall’isola.



Pippi mise le mani a imbuto e gridò loro dietro: «Andate tranquilli! Però se non sarete di ritorno per il mio cinquantesimo compleanno, vi farò cercare per radio!»

Quando furono soli, Pippi, Tommy, Annika, Momo, Moana e tutti gli altri bambini si guardarono l’un l’altro con aria estremamente soddisfatta: avevano una meravigliosa isola dei Mari del Sud tutta per loro per diversi giorni!

«Che facciamo?» chiesero Tommy e Annika.

«Prima di tutto andiamo a prendere la colazione sugli alberi» disse Pippi.

E si arrampicò svelta su una palma a caccia di noci di cocco. Momo e gli altri bambini colsero frutti del pane e banane. Poi Pippi accese il fuoco sulla spiaggia e si mise ad arrostire i meravigliosi frutti del pane. I bambini, che intanto si erano seduti in cerchio intorno a lei, fecero una sostanziosa colazione a base di frutti del pane arrostiti, latte di cocco e banane.

Non esistendo cavalli sull’isola, i bambini korakoriani erano molto interessati a quello di Pippi. A chi ne aveva il coraggio, venne permesso di montarlo per un po’. Moana dichiarò che una volta o l’altra avrebbe fatto volentieri un viaggio nel paese dei bianchi, dato che c’erano animali così strani.

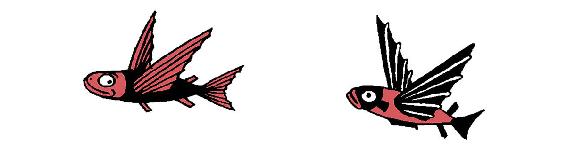
Nel frattempo il Signor Nilsson era scomparso: si era avventurato nella giungla, dove aveva incontrato un bel numero di parenti.

«E adesso che facciamo?» domandarono Tommy e Annika, quando ne ebbero abbastanza di cavalcare.

«Bambini bianchi volere vedere belle grotte, sì, no?» chiese Momo.

«Bambini bianchi certamente volere vedere belle grotte, sì, sì» rispose Pippi.

L’isola di Kora-Kora era un’isola corallina, e sulla costa meridionale alte pareti di corallo cadevano a strapiombo nel mare. Lì le onde avevano scavato grotte meravigliose, alcune delle quali si trovavano sotto il livello del mare ed erano piene d’acqua, mentre altre erano situate più in alto nella parete di roccia, e di solito i bambini andavano lì a giocare. Una ricca provvista di noci di cocco e di altre leccornie era ammucchiata nella grotta più grande, ma arrivarci era una vera e propria impresa: bisognava arrampicarsi con cautela per le ripide pareti della montagna, tenendosi alle pietre sporgenti e alle asperità della roccia, stando ben attenti a non precipitare in mare. Questo non avrebbe costituito in se stesso un pericolo, se le acque non fossero state popolatissime di squali a cui piaceva molto mangiare i bambini. Ciononostante, i piccoli korakoriani si immergevano spesso alla ricerca di ostriche perlifere, ma allora uno doveva sempre stare di guardia, e gridare ‘squalo, squalo’ appena avvistava una pinna di pescecane. Nella grotta grande i bambini avevano una scorta di perle scintillanti, trovate nelle valve delle ostriche perlifere. Di solito le usavano per giocare a biglie, senza avere la più pallida idea dell’immenso valore che rappresentavano nei paesi dei bianchi. Di tanto in tanto, quando andava a comprarsi il tabacco, il capitano Calzelunghe portava con sé due o tre perle. In cambio si faceva dare un sacco di cose di cui pensava che i suoi sudditi potessero aver bisogno, per quanto, in verità, fosse convinto che in generale se la passassero piuttosto bene. I bambini, dunque, potevano continuare tranquillamente a giocare a biglie con le perle.



Quando Tommy glielo propose, Annika si rifiutò energicamente di scalare la montagna fino alla grotta grande. Il primo tratto non sarebbe stato difficile, dato che c’era un cornicione abbastanza largo su cui camminare, ma poi questo andava via via restringendosi. Infatti gli ultimi metri bisognava farli arrampicandosi e puntando i piedi un po’ dove capitava.



«Mai e poi mai!» disse Annika.

Arrampicarsi su per una parete rocciosa dove c’era a malapena qualcosa cui appigliarsi e in più avere a dieci metri sotto di sé un mare pieno di squali che aspettavano solo che qualcuno precipitasse non era esattamente quel che Annika intendeva per divertimento.

Tommy andò su tutte le furie.

«Non bisognerebbe mai portarsi dietro le sorelle, nei Mari del Sud!» disse, mentre si arrampicava sulla parete rocciosa. «Guarda me! Basta fare così...»

Si udì un plopp, quando Tommy cadde in acqua. Annika cacciò uno strillo acutissimo, e perfino i bambini korakoriani fecero una faccia terrorizzata. «Squalo, squalo» strillarono, indicando il mare in cui si scorgeva nettamente una pinna dirigersi a tutta velocità verso Tommy.

Si udì un secondo plopp: Pippi era saltata in acqua. Raggiunse Tommy quasi contemporaneamente allo squalo. Tommy urlava di terrore, perché sentiva già i denti affilati del pescecane graffiargli le gambe. Ma proprio allora Pippi afferrò la bestia assetata di sangue con tutte e due le mani e la sollevò fuori dall’acqua.



«Ma le buone maniere non te le ha insegnate nessuno?» disse Pippi, mentre lo squalo si guardava intorno sorpreso e un po’ a disagio, perché fuori dall’acqua non respirava un granché bene.

«Se prometti di non farlo più, ti lascio andare» continuò Pippi con serietà, e poi lo lanciò con tutte le sue forze in mare aperto. Lo squalo si affrettò a nuotare via, decidendo in cuor suo di trasferirsi nell’Atlantico il prima possibile.

Tommy intanto si era arrampicato su una sporgenza della roccia e se ne stava lì rannicchiato a tremare in tutto il corpo, con le gambe che gli sanguinavano. Pippi, quando lo raggiunse, si comportò in maniera stranissima: prima lo sollevò in aria e poi lo abbracciò così stretto da lasciarlo quasi senza fiato, infine lo mollò di colpo e si sedette sullo scoglio. Si prese la testa tra le mani. E pianse. Pippi pianse. Tommy, Annika e i bambini korakoriani la guardavano stupiti e sconvolti.

«Tu piangere perché Tommy quasi stato divorato?» suppose Momo.

«No» disse Pippi contrariata asciugandosi gli occhi. «Io piangere perché povero piccolo pescecane affamato oggi essere rimasto senza colazione».





# 

# Pippi fa la morale a Jim e Buck

I denti dello squalo avevano avuto appena il tempo di graffiare la pelle di Tommy, così, dopo essersi calmato, Tommy disse che aveva sempre intenzione di raggiungere la grotta grande. Allora Pippi intrecciò una corda di fibre di ibisco e la fissò a una pietra. Poi si arrampicò agile come un camoscio fino alla grotta e legò l’altro capo. In questo modo, persino Annika ebbe il coraggio di affrontare l’impresa: con una solida corda alla quale reggersi, era un gioco da ragazzi.

Era una grotta splendida, e talmente grande da contenere senza problemi tutti i bambini.

«Questa grotta è quasi meglio della nostra quercia cava a Villa Villacolle» disse Tommy.

«Meglio forse no, ma altrettanto bella» disse Annika che, al pensiero della quercia lì a casa, sentiva un lieve struggimento al cuore e non voleva ammettere che esistesse luogo migliore di quello.

Momo fece vedere ai bambini bianchi quante noci di cocco e quanto purè di frutti del pane avessero immagazzinato nella grotta: ci si poteva vivere per molte settimane senza morire di fame. E Moana mostrò loro una canna di bambù cava piena delle più straordinarie perle che avessero mai visto. Poi diede a Pippi, Tommy e Annika una manciata di perle ciascuno.

«Che biglie graziose avete, in questo paese» commentò Pippi.

Era bellissimo starsene seduti nell’apertura della grotta a guardare il mare che brillava al sole. Ed era divertentissimo mettersi a pancia in giù a sputare nell’acqua. Tommy indisse una gara a chi sputava più lontano. Momo era un vero asso dello sputo, ma non riusciva in nessun modo a battere Pippi, che aveva un modo inimitabile di proiettare la saliva attraverso la fessura tra gli incisivi.

«Se oggi in Nuova Zelanda sta piovigginando» disse Pippi, «la colpa è mia»

Tommy e Annika non se la cavavano un granché bene.

«Bambini bianchi non sapere sputare» disse Momo con aria di superiorità. Non annoverava Pippi tra i bianchi, non del tutto almeno.

«I bambini bianchi non sanno sputare?» esclamò Pippi. «Tu non sai cosa dici. Ma se sono obbligati a studiarlo a scuola dalla prima elementare! Sputo in lungo, sputo in alto e sputo in corsa. Dovresti vedere la maestra di Tommy e Annika: lei sì che sa sputare! Ha preso il primo premio per sputo in corsa e quando se ne va in giro sputon sputoni, l’intera città esulta».

«Bah!» dissero Tommy e Annika.

Pippi fece solecchio e scrutò la superficie del mare.

«Vedo una barca all’orizzonte: un minuscolo battello a vapore. Chissà cosa viene a fare qui!»

C’era proprio da chiederselo. A bordo del battello, che si stava avvicinando con discreta velocità all’isola, si trovavano, oltre a un buon numero di marinai neri, anche due uomini bianchi. Si chiamavano Jim e Buck ed erano due uomini grandi e grossi, con l’aria da veri banditi. E infatti, lo erano.



Una volta, quando il capitano Calzelunghe era entrato in quel famoso negozio a comprare del tabacco, c’erano anche Jim e Buck. Lo avevano visto posare sul banco un paio di perle di rara grandezza e bellezza e gli avevano sentito dire che nell’isola di Kora-Kora i bambini le usavano per giocare a biglie. Da quel giorno avevano avuto un solo scopo nella vita: andare nell’isola di Kora-Kora e impadronirsi del maggior numero possibile di perle. Sapevano però che il capitano Calzelunghe era terribilmente forte, e avevano anche timore dell’equipaggio della Saltamatta, quindi avevano deciso di aspettare che tutti gli uomini se ne andassero per qualche caccia. Ora l’occasione era giunta: nascosti dietro un’isola nelle vicinanze, avevano visto col binocolo il capitano Calzelunghe, i marinai e gli uomini del villaggio allontanarsi dall’isola. Poi avevano semplicemente aspettato che le canoe fossero del tutto fuori dalla vista.

«Gettate l’ancora!» ordinò Buck, quando il battello fu giunto in prossimità dell’isola. Dall’alto della grotta, Pippi e gli altri bambini osservavano in silenzio le loro mosse. Appena l’ancora fu gettata, Jim e Buck saltarono in una scialuppa e presero a remare verso terra. Ai marinai neri avevano ordinato di rimanere a bordo.

«Adesso ce ne andiamo quatti quatti al villaggio e li cogliamo di sorpresa» disse Jim. «Sono rimasti solo le donne e i bambini».

«Va bene» disse Buck. «Però ho visto talmente tante donne nelle canoe, che ci sta che sull’isola siano rimasti solo i bambini. Speriamo che stiano giocando a biglie, ahahah».

«Perché?» gridò Pippi dalla grotta. «Vi divertite tanto a giocare a biglie? Io preferisco saltare la cavallina».

Jim e Buck alzarono gli occhi stupiti e scorsero le testoline di Pippi e degli altri bambini spuntare dalla grotta. A quella vista un ghigno di soddisfazione brillò sui loro volti.

«Ecco i bambini» disse Jim.

«Magnifico!» esclamò Buck. «Sarà un gioco da ragazzi!»

Stabilirono comunque di prenderli con l’astuzia: non conoscendo il nascondiglio in cui i bambini conservavano le loro perle, era meglio raggirarli con la gentilezza. Finsero dunque di non essere affatto venuti nell’isola per impadronirsi delle perle, ma per una gita di piacere. E siccome erano accaldati e sudati, Buck propose di iniziare con un bel bagno.

«Torno un attimo a bordo a prendere i nostri costumi» disse, e se ne andò.

Nel frattempo Jim rimase solo sulla spiaggia.

«È un buon posto per un tuffo, questo?» gridò con fare conciliante ai bambini.

«Splendido!» disse Pippi. «Davvero splendido, per gli squali: ci fanno il bagno ogni giorno!»

«Storie!» esclamò Jim. «Non c’è nemmeno l’ombra di uno squalo, qui!»

Tuttavia cominciò a preoccuparsi e, quando Buck fu di ritorno con i calzoncini da bagno, gli riferì quel che gli era stato detto.

«Sciocchezze!» esclamò Buck. E poi gridò a Pippi: «Sei tu che sostieni che sia pericoloso tuffarsi qui?»

«No» rispose Pippi, «non l’ho mai detto».

«Strano» disse Jim, «non hai forse detto che qui ci sono gli squali?»

«Questo sì. Ma che sia pericoloso... no, non direi proprio. Perfino il mio nonno materno ci ha fatto il bagno, l’anno scorso!»

«Be’, allora...» disse Buck.

«E già venerdì è tornato a casa dall’ospedale» proseguì Pippi, «con le più superbe gambe di legno che un vecchietto abbia mai avuto».

E sputò pensosamente in acqua.

«Non si può dunque dire che sia pericoloso. Però un po’ di braccia e di gambe bisogna sacrificarle, per far il bagno qui. Ma finché le gambe di legno non costeranno più di una corona al paio, secondo me non dovreste privarvi di un bagno ristoratore per pura avarizia».

E sputò di nuovo.

«Oltretutto, mio nonno tiene come un bambino alle sue gambe di legno: dice che sono impagabili, in una rissa».

«Sai che ti dico?» disse Buck. «Che mi sembri una gran bugiarda. Tuo nonno deve avere senz’altro una certa età, non avrà mica voglia di risse».

«Certo che ne ha voglia!» gridò Pippi con voce stridula. «È il vecchietto più rabbioso che mai abbia picchiato in testa il suo avversario con una gamba di legno. Non si diverte, se non può fare a botte dalla mattina alla sera. Altrimenti si morde il naso dalla rabbia».

«Storie!» esclamò Buck. «Non può mica mordersi il naso da sé!»

«Certo che può» assicurò Pippi. «Se sale in piedi su una sedia!»

Buck rimuginò un attimo sulla cosa, ma infine imprecò e poi rispose: «Non ce la faccio più a sentire le tue sciocchezze. Vieni, Jim, che ci spogliamo».

«A proposito, devo dirvi» riprese Pippi, «che mio nonno ha il naso più lungo del mondo: ci stanno sopra tutti e cinque i suoi pappagalli, uno accanto all’altro».

Qui Buck si infuriò per davvero.

«Mostriciattolo dai capelli rossi, sai che sei la ragazzina più bugiarda che abbia mai conosciuto? Non ti vergogni? Credi davvero di darmi a bere che cinque pappagalli se ne stanno appollaiati sul naso di tuo nonno? Confessa, è una bugia bella e buona!»

«Sì» convenne Pippi con aria triste. «Sì, è proprio una bugia!»

«Ecco, vedi!» esclamò Buck. «Che ti avevo detto?!»

«Una bugia terribile, atroce» proseguì Pippi con l’aria ancora più triste.

«L’avevo capito subito» disse Buck.

«Perché il quinto pappagallo» strillò Pippi scoppiando in un pianto a dirotto, «il quinto pappagallo è costretto a stare su una zampa sola!»

«Va’ a quel paese!» scattò Buck, e poi lui e Jim andarono a spogliarsi dietro un cespuglio.

«Pippi, ma tu non ce l’hai un nonno materno» la rimproverò Annika.

«No» ammise Pippi allegramente. «Perché, è obbligatorio?»

Buck fu il primo a infilarsi i calzoncini da bagno: si tuffò elegantemente da uno scoglio e si mise a nuotare verso il mare aperto. Dalla grotta, intanto, i bambini lo osservavano ansiosamente. Per un istante scorsero balenare sopra la superficie dell’acqua la pinna di un pescecane.

«Squalo, squalo» gridò Momo.

Buck, che stava a galla godendosi il bagno, voltò la testa e scorse il terribile predatore venire dritto verso di lui.

Mai nessuno nuotò così velocemente come Buck in quel momento. In un battibaleno toccò terra e uscì di corsa dall’acqua. Era arrabbiato e spaventato, e sembrava quasi incolpare Pippi della presenza dei pescecani.

«Ma sei impazzita, bambina?» le gridò. «Il mare è pieno di squali!»

«Ho forse mai detto il contrario?» chiese Pippi, piegando graziosamente il capo di lato. «Vedi, mica dico sempre bugie».

Jim e Buck tornarono dietro al cespuglio a rivestirsi. Era ormai giunto il momento di pensare alle perle, soprattutto perché nessuno poteva sapere quanto sarebbero stati via il capitano Calzelunghe e gli altri.

«Allora, bimbetti» disse Buck, «ho sentito dire che questa è un’ottima zona per la pesca delle perle. Sapete dirmi se è vero?»



«Come no!» disse Pippi. «Quando si cammina sul fondo del mare le perle tintinnano sotto i piedi. Vai a controllare e vedrai».

Ma Buck non ne aveva alcuna intenzione.

«Ogni ostrica nasconde una grande perla» proseguì Pippi, «più o meno come questa».

E mostrò una gigantesca perla lucente.

Jim e Buck si fecero talmente impazienti da non riuscire a stare fermi.

«Ne avete altre così?» chiese Jim. «Avremmo intenzione di comprarvele».

Naturalmente questa era una bugia: Jim e Buck non avevano soldi per comprare nemmeno una perla, e avevano intenzione di farsele dare con l’inganno.

«A occhio e croce direi che abbiamo cinque o sei litri di queste perle, qui nella grotta» rispose Pippi.

Jim e Buck non riuscirono a dissimulare la felicità.

«Perfetto!» esclamò Buck. «Portatele qui: ve le compriamo tutte».

«Eh no!» disse Pippi. «Secondo voi con che cosa giocherebbero poi a biglie questi poveri bambini?»

Ci volle un bel po’ perché Jim e Buck arrivassero alla conclusione che non sarebbero mai riusciti a carpire le perle con l’inganno. Ma ciò che non potevano ottenere con l’astuzia, l’avrebbero certamente raggiunto con la violenza: ormai conoscevano il nascondiglio delle perle, si trattava solo di arrampicarsi fino alla grotta e prenderle.

Una parola! Pippi, durante le trattative, aveva staccato zitta zitta la corda di ibisco, che ora si trovava al sicuro nella grotta.

Jim e Buck non avevano molta voglia di arrampicarsi fin lì, ma non c’era altra soluzione.

«Vacci tu, Jim» disse Buck.

«No, vacci tu, Buck» disse Jim.

«Vacci tu, Jim!» ripeté Buck, che era più forte di Jim. Quindi Jim cominciò ad arrampicarsi, aggrappandosi disperatamente a tutte le sporgenze che riusciva a raggiungere, col sudore gelido che gli colava lungo la schiena.

«Per amor di Dio, tienti forte, sennò cadi!» gli gridò Pippi a mo’ di incoraggiamento.

E Jim cadde. Buck strillò e imprecò, sulla spiaggia, e anche Jim strillò, quando vide due squali dirigersi proprio verso di lui. Quando gli furono a meno di un metro di distanza, Pippi tirò loro una noce di cocco proprio davanti al muso, spaventandoli per il tempo necessario a Jim di nuotare a riva e di arrampicarsi su un terrazzino di roccia. L’acqua gli colava dai vestiti e aveva un’aria piuttosto malconcia. Buck lo prese a male parole.

«Provaci tu» gli rispose Jim, «e vedrai quant’è facile».

«Certo, voglio proprio farti vedere come si fa» rispose Buck, iniziando la scalata.

Tutti i bambini lo tenevano d’occhio, e Annika cominciò persino ad avere un po’ di paura, a mano a mano che Buck si avvicinava.

«Ahi, ahi, non mettere il piede lì, sennò cadi» disse a un tratto Pippi.

«Dove?» chiese Buck.

«Lì» indicò Pippi.

Buck abbassò lo sguardo ai piedi e...

«Se andiamo avanti così, consumeremo quintali di noci di cocco» disse Pippi un minuto più tardi, dopo averne lanciata una per impedire agli squali di mangiare Buck, che si stava dibattendo disperatamente nell’acqua. Ne uscì, arrabbiato come una biscia, senza un filo di paura, e si rimise immediatamente a scalare la parete rocciosa, perché ormai si era fissato: doveva riuscire ad arrivare alla grotta e prendere le perle!

Questa volta andò meglio. Era quasi arrivato all’apertura della grotta, quando gridò trionfante: «Ora, mocciosi, ve la farò pagare cara!»

Allora Pippi non fece altro che puntargli l’indice sulla pancia.

Plopp!

«Potevi almeno portarti la noce di cocco da solo!» gli gridò dietro Pippi, prendendo in pieno il muso di uno squalo che si stava avvicinando a Buck. Ma arrivarono altri pescecani, e Pippi si vide costretta a lanciare ancora noci, di cui una andò a colpire in testa Buck.

«Santo Cielo, eri tu!» esclamò Pippi, al grido di dolore dell’uomo. «Così, visto dall’alto, assomigli in tutto e per tutto a un grande squalo cattivo!»

Jim e Buck decisero di aspettare che i bambini uscissero da soli.

«Quando avranno fame, saranno costretti a venir fuori» disse Buck mesto. «E allora ne vedranno delle belle!»

«Sarebbe un gran dispiacere per me, se finiste per morire di fame nella vostra grotta!» gridò.

«Devo dire che hai buon cuore» gli strillò Pippi in risposta, «ma non è il caso che ti preoccupi, per i prossimi quindici giorni. Poi, forse, saremo costretti a razionare le noci di cocco!»

Spaccò una grande noce di cocco, ne bevve il latte e ne mangiò la deliziosa polpa.

Jim e Buck imprecarono. Il sole stava per tramontare, e i due cominciarono a organizzarsi per passare la notte sulla spiaggia: non si arrischiavano ad andare a dormire sul battello, perché temevano che, nel frattempo, i bambini sgattaiolassero via con tutte le perle. Si distesero dunque su uno scoglio, nei loro abiti bagnati, e la sensazione era assai spiacevole.

Nella grotta intanto i bambini stavano mangiando noci di cocco e purè di frutti del pane, con gli occhi che luccicavano dalla gioia. La cena era squisita, e la giornata era stata davvero eccitante e piacevole! Di tanto in tanto si sporgevano a guardare Jim e Buck: ormai si era fatto buio e a malapena riuscivano a individuare le loro sagome sul fondo grigio della roccia. Ma potevano udirli imprecare.

Improvvisamente si scatenò un acquazzone violento come succede nei paesi tropicali, e torrenti d’acqua si abbatterono giù dal cielo. Pippi sporse dalla grotta la punta del naso.

«Avete una fortuna sfacciata!» gridò a Jim e a Buck.

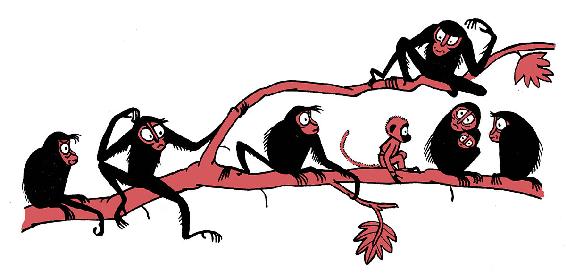
«Che intendi?» chiese Buck, con rinnovata speranza. ‘Forse i bambini hanno cambiato idea e hanno deciso di consegnarci le perle’ pensò. «Perché dici che abbiamo fortuna?»

«Perché eravate già zuppi prima che arrivasse questo temporale. Altrimenti la pioggia vi avrebbe bagnati fino all’osso».

Qualcuno imprecò, a riva, ma era impossibile stabilire con precisione se si trattava di Jim o di Buck.

«Buonanotte, buonanotte, e sogni d’oro!» augurò Pippi. «Noi ora dormiamo!»

I bambini si coricarono sul pavimento della grotta. Tommy e Annika si piazzarono vicino a Pippi e la presero per mano. Si stava una meraviglia: nella grotta c’era una temperatura perfetta, mentre fuori martellava la pioggia.



# Pippi ne ha abbastanza di Jim e di Buck

I bambini dormirono tranquilli tutta la notte. Jim e Buck, invece, la passarono a inveire prima contro la pioggia, e poi, quando smise di piovere, ad accusarsi a vicenda di non essere stati capaci di impadronirsi delle perle e soprattutto di avere avuto l’infelice idea di venirsene all’isola di Kora-Kora. Ma quando il sole sorse ad asciugare i loro indumenti bagnati, e il musetto allegro di Pippi spuntò dalla grotta augurando il buongiorno, si sentirono più che mai risoluti a portare a termine l’impresa e a partirsene ricchi dall’isola. Non riuscivano però a capire come fare.

Nel frattempo il cavallo aveva cominciato a domandarsi dove si fossero cacciati Pippi, Tommy e Annika. E il Signor Nilsson, che era intanto tornato dalla sua riunione di famiglia nella giungla, si chiedeva la stessa cosa, oltre a preoccuparsi di cosa avrebbe detto Pippi quando si fosse accorta che aveva perso la sua paglietta.

Con un salto il Signor Nilsson andò a sistemarsi sulla coda del cavallo e questo si avviò al passo in cerca di Pippi. Piano piano riuscì ad arrivare al lato sud dell’isola. Qui scorse la testa di Pippi che spuntava da una grotta, e nitrì di gioia.

«Pippi, guarda, arriva il tuo cavallo!» gridò Tommy.

«Col Signor Nilsson sulla coda!» gridò Annika.

Jim e Buck li udirono, e capirono che il cavallo che si stava avvicinando apparteneva a Pippi, quella peste dai capelli rossi che era nella grotta.

Buck si fece avanti e afferrò il cavallo per la criniera.

«Ascolta, piccolo troll!» gridò. «Ora ucciderò il tuo cavallo».

«Ucciderai il mio cavallo, che amo con tutta me stessa?» esclamò Pippi. «Il mio caro e buon cavallino? Non puoi dire davvero!»

«Mi vedo costretto» disse Buck. «A meno che tu non scenda a portarmi tutte le perle. Tutte, hai inteso? Altrimenti sparo al tuo cavallo in questo istante!»

Pippi lo guardò gravemente.

«Ti prego» disse. «Te lo chiedo con tutto il cuore: non colpire il mio cavallo, ma lascia ai bambini le loro perle».

«Hai sentito che cosa ho detto?» chiese Buck. «Porta subito qui le perle, altrimenti...»

E a Jim, a bassa voce: «Aspetta solo che arrivi con le perle, e la farò verde e gialla di botte, per ringraziarla della nottata di pioggia che ci ha fatto passare. Quanto al cavallo, ce lo portiamo a bordo e lo rivendiamo su qualche altra isola».

Poi gridò a Pippi: «Allora, che cosa hai deciso? Vieni o no?»

«Va bene, vengo» rispose Pippi. «Ma non dimenticare che l’hai voluto tu!»

Con estrema leggerezza balzò da un appiglio all’altro, come se fosse la più comoda via da passeggio, e saltò sul terrazzino di roccia dove si trovavano Buck, Jim e il cavallo. Si fermò di fronte a Buck. Stava lì, piccola e magra, col suo straccetto intorno alla vita e le trecce rosse ritte in fuori. Gli occhi le luccicavano di un bagliore sinistro.

«Dove sono le perle, mocciosa?» ringhiò Buck.

«Oggi niente perle» disse Pippi. «Piuttosto, salterete la cavallina».

Buck allora emise un ruggito che fece tremare di terrore Annika, lassù nella grotta.

«Ora è proprio il momento di picchiarvi a sangue, te e il cavallo!» gridò, precipitandosi su Pippi.

«Calma, calma, buon uomo!» esclamò Pippi e, afferrato Buck per la vita, lo scagliò tre metri in aria. L’uomo piombò giù sullo scoglio con uno schianto. Allora Jim si animò e sferrò un pugno potente a Pippi, la quale balzò di lato con un risolino soddisfatto. Un secondo più tardi anche Jim volava nel chiaro cielo mattutino. Ed ecco i due malviventi seduti sulla roccia, a lamentarsi a gran voce. Pippi andò da loro e li afferrò, uno per mano.

«Non bisogna perdere la testa così per il gioco delle biglie!» disse. «Ci dev’essere un limite anche ai divertimenti!»

Quindi li trascinò fino alla loro scialuppa e ce li scaraventò dentro.

«Tornatevene a casa a chiedere alla mamma cinque centesimi per comprarvi delle biglie di pietra» proseguì. «Vi assicuro che servono altrettanto bene allo scopo».

Non passò molto che il battello partì sbuffando dall’isola di Kora-Kora, e mai più si rivide in quelle acque.

Pippi accarezzò il cavallo, e il Signor Nilsson le saltò su una spalla. Proprio allora, da dietro l’estremità più lontana dell’isola, spuntò una lunga fila di canoe: erano il capitano Calzelunghe e la sua compagnia di ritorno da una fortunata caccia. Pippi gridò e li salutò con la mano, e loro risposero agitando le loro pagaie.

Poi Pippi tese di nuovo la corda, in maniera che Tommy, Annika e gli altri bambini potessero lasciare la grotta senza pericolo. E quando, poco dopo, le canoe attraccarono nella piccola baia accanto alla Saltamatta, la schiera dei bambini al completo era pronta a riceverli.

Il capitano Calzelunghe fece una carezza a Pippi.

«Tutto bene?» chiese.

«Benissimo» rispose Pippi.

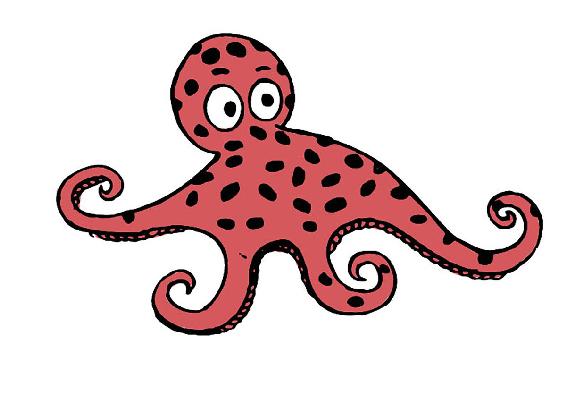
«Ma no, non è vero» intervenne Annika, «stava per finire proprio male!»

«Già, me n’ero scordata» disse Pippi. «Proprio benissimo non è andata. Appena ti distrai un attimo, papà Efraim, ne succedono di tutti i colori».

«Su, bambina cara, dimmi: cos’è successo?» chiese il capitano Calzelunghe, preoccupato.

«Una cosa terribile» disse Pippi. «Il Signor Nilsson ha perso la sua paglietta!»





# Pippi lascia l’isola di Kora-Kora

Seguirono giornate stupende. Giornate stupende in un mondo stupendo e caldo, pieno di sole, di acqua azzurra scintillante e di fiori profumati.

Ormai Tommy e Annika erano talmente abbronzati che quasi non si distinguevano dai bambini korakoriani, e Pippi aveva le lentiggini su ogni pezzettino del viso.

«Questo viaggio è stato una vera e propria cura di bellezza, per me» diceva con aria soddisfatta. «Sono più lentigginosa e bella che mai. Se continuo così, finirò per diventare irresistibile!»

Veramente, Momo, Moana e tutti gli altri pensavano che Pippi fosse già irresistibile. Non si erano mai divertiti tanto come allora e adoravano Pippi quanto la adoravano Tommy e Annika. Sì, certo, volevano bene anche a Tommy e Annika, che li contraccambiavano di cuore. Tutti insieme si divertivano un mondo, e giocavano e giocavano e giocavano dalla mattina alla sera. Spesso stavano nella grotta. Pippi ci aveva portato delle coperte, così che, quando i bambini ne avevano voglia, potevano passarci la notte ancora più comodamente di prima. Pippi aveva anche fabbricato una scala di corda che scendeva fino al livello dell’acqua sotto la grotta: tutti i bambini salivano e scendevano per fare il bagno nel mare e sguazzare con entusiasmo. Eh sì, ora potevano fare il bagno. Pippi infatti aveva recintato un largo tratto di mare con delle reti, in modo che gli squali non potessero arrivare a loro. Era divertentissimo nuotare fuori e dentro le grotte piene d’acqua, e persino Tommy e Annika avevano imparato a tuffarsi in cerca di ostriche perlifere. La prima perla che Annika trovò fu una grande e bellissima perla rosata che decise di portare a casa e di far montare in un anello, in ricordo dell’isola di Kora-Kora.

A volte giocavano che Pippi era Buck che cercava di raggiungere la grotta per rubare le perle. Allora Tommy ritirava la scala di corda e Pippi era costretta ad arrampicarsi alla meglio lungo la parete di roccia. «Arriva Buck! Arriva Buck!» si mettevano a gridare i bambini quando lei infilava la testa nella grotta, e a uno a uno le puntavano l’indice sulla pancia, facendola cadere all’indietro e precipitare in mare. E lì continuava per un bel pezzo a sguazzare a testa in giù con solo i piedi fuor d’acqua, mentre i bambini ridevano talmente tanto da rischiare quasi di cadere dalla grotta.

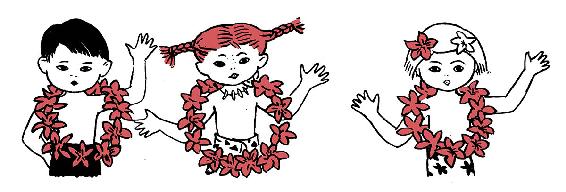
Quando erano stanchi di stare lì, potevano passare il tempo nella loro casa di bambù. Pippi e i bambini l’avevano costruita tutti insieme, anche se Pippi ovviamente aveva fatto la maggior parte del lavoro. Era grande e perfettamente quadrata, fatta di sottili canne di bambù, e ci si poteva arrampicare da tutte le parti, sia dentro che fuori. Proprio di fianco alla capanna cresceva un’alta palma da cocco nel cui tronco Pippi aveva intagliato dei gradini, in modo che fosse possibile arrampicarsi fino in cima. Il panorama che si godeva da quell’altezza era davvero bellissimo. Fra altre due palme, Pippi aveva sistemato un’altalena di fibre di ibisco. Era meravigliosa: se ci si dondolava proprio forte, e ci si lasciava andare proprio all’apice dello slancio, si finiva direttamente in acqua. Pippi raggiungeva tali altezze e riusciva a volare talmente al largo che diceva «un bel giorno andrò a finire in Australia, e allora non sarà divertente per chi mi prende sulla testa!»



I bambini facevano anche gite nella giungla. C’era un’alta montagna, e una cascata che si gettava giù per un dirupo. Pippi si era messa in testa di doversi buttare giù per la cascata chiusa in un barile. E lo fece davvero: si portò uno dei barili della Saltamatta e ci si infilò dentro. Dopo di che Momo e Tommy richiusero il coperchio e spinsero il barile nella cascata. Rotolò giù a grandissima velocità e infine andò in mille pezzi. I bambini videro Pippi scomparire tra i gorghi, e credettero che non l’avrebbero più vista viva. Ma all’improvviso tornò a galla, uscì dall’acqua e disse: «Va detto che queste botti prendono velocità proprio bene!»

E così i giorni passavano, uno dopo l’altro. Presto però sarebbe iniziata la stagione delle piogge. In quel periodo il capitano Calzelunghe era solito rinchiudersi nella sua capanna a meditare sulla vita, e aveva paura che Pippi non si sarebbe trovata tanto bene sull’isola. Tommy e Annika, dal canto loro, si chiedevano sempre più spesso come stessero il papà e la mamma, e avrebbero tanto desiderato essere a casa per Natale. Quindi non furono poi tanto tristi, quando Pippi una bella mattina disse: «Tommy e Annika, che ne direste di filarcela di nuovo a Villa Villacolle?»

Per Momo, Moana e gli altri naturalmente fu un giorno di lutto quello in cui videro Pippi, Tommy e Annika imbarcarsi sulla Saltamatta per navigare verso casa, ma Pippi giurò che sarebbero ritornati spessissimo sull’isola. I bambini korakoriani avevano intrecciato tre ghirlande di fiori, che appesero al collo di Pippi, Tommy e Annika in segno di commiato, e la loro canzone d’addio seguì come un lamento la nave che scivolava via sul mare. Anche re Efraim, che era costretto a rimanere a regnare, era sulla spiaggia. Fridolf invece si era preso l’impegno di accompagnare a casa i bambini. Il capitano Calzelunghe si soffiava il naso nel suo grande fazzoletto e agitava la mano in segno di saluto. Pippi, Tommy e Annika piangevano come fontane, e continuarono ad agitare le braccia finché il capitano Calzelunghe e i bambini korakoriani non scomparvero dalla loro vista.



Un forte vento in poppa li accompagnò durante tutto il viaggio di ritorno.

«Sarà meglio tirare fuori le maglie della salute in tempo, prima di arrivare al Mare del Nord» disse Pippi.

«Uffa, è vero!» sbuffarono Tommy e Annika.

Presto fu chiaro che la Saltamatta, nonostante il robusto vento in poppa, non ce l’avrebbe mai fatta ad arrivare a destinazione per Natale. Tommy e Annika ci rimasero malissimo, quando lo scoprirono. Pensate un po’: niente albero e niente regali!

«Ad averlo saputo, potevamo anche rimanere sull’isola di Kora-Kora!» disse Tommy, in tono irritato.

Annika pensò alla mamma e al papà e si sentì ugualmente felice di tornare a casa. Certo, però, era triste perdersi il Natale, su questo lei e Tommy erano perfettamente d’accordo.

Una buia sera di inizio gennaio, Pippi, Tommy e Annika videro finalmente le luci della cittadina brillare dinanzi a loro: erano a casa!

«Ecco, questo viaggio nei Mari del Sud è finito» disse Pippi, scendendo per la passerella in compagnia del cavallo.

Non c’era nessuno ad attenderli, perché nessuno poteva sapere quando sarebbero ritornati. Pippi issò Tommy, Annika e il Signor Nilsson sul cavallo, e poi si avviarono verso Villa Villacolle. Il cavallo dovette fare molta fatica, perché le strade e le vie erano coperte di neve. Tommy e Annika aguzzavano gli occhi, cercando di vedere attraverso la tormenta. Presto avrebbero riabbracciato i loro genitori! All’improvviso, provarono per loro una terribile nostalgia.

In casa Settergren la luce splendeva invitante, e dietro i vetri si potevano scorgere i genitori di Tommy e Annika seduti a tavola.

«Ecco mamma e papà!» esclamò Tommy, e la sua voce tremò di gioia.

Villa Villacolle invece era immersa nell’oscurità e coperta di neve, e Annika si disperò all’idea che Pippi dovesse andarci a dormire tutta sola.

«Pippi, ti prego, vieni da noi per stanotte!» disse.

«Eh, no!» rispose Pippi, varcando il cancello e sprofondando a ogni passo nella neve. «Prima devo mettere un po’ in ordine Villa Villacolle».

E continuò a procedere a gran passi attraverso i cumuli di neve che le arrivavano alla vita. Il cavallo la seguiva trottando.



«Ma gelerai, lì dentro!» esclamò Tommy. «È tanto che la casa non è riscaldata».

«Bah» disse Pippi, «finché il cuore è caldo e batte come si deve, non c’è pericolo di gelare!»



# Pippi Calzelunghe non vuole diventare grande

Oh, quanto abbracciarono i loro bambini, la mamma e il papà di Tommy e Annika, e quanto li baciarono! Poi gli prepararono una squisita cenetta e gli rimboccarono le coperte, quando si furono coricati. E rimasero seduti per ore e ore sul bordo dei loro letti ad ascoltare i racconti delle meravigliose avventure che avevano vissuto nell’isola di Kora-Kora. Erano felicissimi, tutti e quattro. Tommy e Annika erano dispiaciuti solo per una cosa, ed era la faccenda del Natale. Non volevano confessare alla loro mamma che li rattristava il fatto di non aver avuto l’albero di Natale e i regali, ma era proprio così. Era davvero strano essere di nuovo a casa, come sempre accade dopo un lungo viaggio, e sarebbe stato un conforto se almeno fossero ritornati per la vigilia di Natale.

Anche il pensiero di Pippi dava loro molta pena: probabilmente in quel momento se ne stava a Villa Villacolle a letto con i piedi sul cuscino, senza nessuno che le rimboccasse le coperte. L’indomani sarebbero andati a trovarla il più presto possibile.

Ma il giorno dopo la loro mamma non volle lasciarli andare, perché dopotutto non li vedeva da un sacco di tempo, e inoltre a pranzo sarebbe venuta la nonna materna a dargli il bentornato. Tommy e Annika si domandavano preoccupati come Pippi stesse passando la giornata, e quando cominciò a farsi buio non resistettero più.

«Mammina cara, per favore, dobbiamo proprio andare a salutare Pippi» disse Tommy.

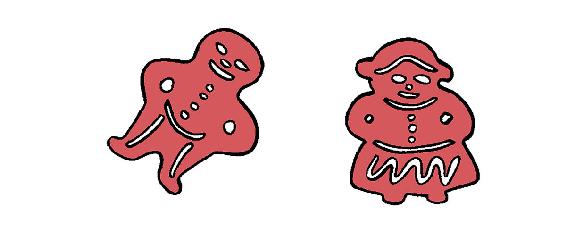
«E va bene, filate, ma tornate presto» sospirò la signora Settergren.

E Tommy e Annika non se lo fecero ripetere due volte.

Giunti al cancello di Villa Villacolle, si arrestarono incantati: pareva proprio una cartolina natalizia. La casa era ricoperta di soffice neve, e tutte le finestre erano allegramente illuminate. Sulla veranda era accesa una fiaccola, che proiettava il suo bagliore lontano sulla bianca distesa di neve là fuori. Un sentierino era stato spalato per bene fino alla veranda, così Tommy e Annika non furono costretti a sprofondare nei cumuli di neve.

Proprio mentre stavano pestando i piedi sulla veranda per togliersi la neve, la porta si aprì e apparve Pippi.

«Buon Natale e benvenuti nella qui presente dimora!» disse, e li spinse in cucina. E lì c’era niente popò di meno che... un albero di Natale! Le candele erano accese e diciassette stelline scintillanti bruciavano scoppiettando e diffondendo un piacevole odorino tutt’intorno. Sulla tavola erano apparecchiati crema di riso alla cannella, prosciutto di Natale, salsicce e ogni sorta di cibo natalizio, persino biscotti allo zenzero a forma di omino e ciambelline fritte. Nella cucina economica il fuoco era acceso e accanto al cassone della legna il cavallo grattava elegantemente il pavimento con lo zoccolo. Il Signor Nilsson invece saltellava di qua e di là tra le stelline scintillanti sull’albero di Natale.



«Secondo i miei piani» disse Pippi, «il Signor Nilsson avrebbe dovuto fare l’Angelo di Natale. Ma è bravo chi riesce a tenerlo fermo».

Tommy e Annika erano rimasti senza fiato.

«Oh, Pippi» esclamò finalmente Annika, «che meraviglia! Come hai fatto a trovare il tempo di preparare tutto questo?»

«Sono operosa come una formica» disse Pippi.

All’improvviso Tommy e Annika si sentirono straordinariamente felici.

«È stata una buona idea, tornarcene a Villa Villacolle» disse Tommy.

Si misero dunque a tavola e si rimpinzarono di prosciutto, di crema di riso alla cannella e di biscotti allo zenzero, e trovarono tutto ancora più squisito delle banane e dei frutti del pane.

«Che bello!» esclamò Annika. «Alla fine abbiamo avuto lo stesso il Natale. Però senza regali, si capisce».

«Meno male che l’hai detto!» disse Pippi. «I vostri regali li ho nascosti... Dovete trovarli da soli».

Tommy e Annika si fecero tutti rossi in faccia dalla gioia: subito saltarono su dalla sedia e cominciarono a cercare. Nel cassone della legna Tommy trovò un grande pacco, con su scritto ‘TOMMY’: dentro c’era una bella scatola di colori. Sotto il tavolo Annika trovò un pacchetto col suo nome, e dentro c’era un grazioso parasole rosso.

«Questo me lo porto a Kora-Kora, la prossima volta che ci andiamo» disse.

Altri due pacchetti erano appesi sotto la cappa del camino: in uno c’era una piccola jeep per Tommy, nell’altro un servizio da tè per bambole per Annika. Un pacchetto minuscolo era appeso alla coda del cavallo e dentro c’era una sveglia, da tenere nella loro camera da letto.

Quando ebbero trovato tutti i loro regali, Tommy e Annika corsero ad abbracciare forte Pippi per ringraziarla. Era alla finestra della cucina e stava contemplando la coltre di neve che copriva il giardino.

«Domani costruiamo una grande casa di neve» disse. «E di sera la illuminiamo di candele accese».

«Oh, sì, facciamola!» esclamò Annika, sentendosi sempre più contenta di essere ritornata a casa.

«Sto anche pensando che potremmo spianare una pista da sci che parte dal tetto e si congiunge ai cumuli di neve sotto» continuò Pippi. «Ho intenzione di insegnare al cavallo a sciare, devo solo capire se ha bisogno di quattro sci, oppure se gliene bastano due».

«Ci divertiremo un mondo, domani» disse Tommy. «Che fortuna essere ritornati nel bel mezzo delle vacanze di Natale!»

«Ci divertiremo sempre un mondo» aggiunse Annika. «Qui a Villa Villacolle, a Kora-Kora e ovunque».

Pippi annuì, d’accordo. Si erano seduti tutti e tre sul tavolo della cucina, e a un tratto un’ombra di tristezza passò sul volto di Tommy.

«Non voglio mai diventare grande» disse con decisione.

«Nemmeno io» gli fece eco Annika.

«Davvero, non è nulla a cui aspirare» disse Pippi. «Le persone grandi non si divertono mai. Hanno solo molto da lavorare, abiti buffi, i calli e le tasse cumunali».

«Tasse comunali, si dice» la corresse Annika.

«Fa lo stesso, sempre la stessa robaccia è» disse Pippi. «E poi sono pieni di superstizioni e di pazzie: credono per esempio che succede chissà cosa, se ci si infila il coltello in bocca mentre si mangia, e cose così».

«E non sanno nemmeno giocare» disse Annika. «Che noia, dover diventare grandi!»

«E chi ha detto che si deve?» chiese Pippi. «Se la memoria non m’inganna, devo avere un paio di pillole da qualche parte...»

«Che pillole?» domandò Tommy.

«Pillole ottime per chi non vuole diventar grande» disse Pippi, saltando giù dal tavolo. Cercò dappertutto, negli armadi e nei cassetti, e poco dopo ricomparve con tre palline del tutto simili a piselli secchi.

«Piselli?» chiese Tommy, stupito.

«Sembrano proprio piselli, vero? E invece non lo sono affatto» disse Pippi. «Sono pillole Cunegunde. Me le diede molto tempo fa, a Rio, un vecchio capo indiano quando gli dissi che non ci tenevo un granché a diventare grande».

«Bastano queste minuscole pillole?» chiese Annika, dubbiosa.

«Sì, sì» assicurò Pippi. «Ma bisogna inghiottirle al buio, e dire così:

‘Piccole e belle Cunegunde,

non voglio mai diventare grunde’».

«‘Grande’, vorrai dire» la riprese Tommy.

«Se ho detto ‘grunde’, intendo proprio ‘grunde’» disse Pippi. «Il trucco sta proprio qui: quasi tutti dicono ‘grande’, e non potrebbero commettere sbaglio peggiore, perché allora si comincia a crescere e non si smette più. C’era una volta un ragazzo che mangiò queste pillole dicendo ‘grande’ invece di ‘grunde’: cominciò a crescere in maniera paurosa, metri e metri al giorno. Una cosa tristissima. Finché riusciva a mordere le mele direttamente dall’albero come una giraffa, ancora ancora era comodo, ma presto non gli riuscì più: era troppo alto. E quando le amiche di sua madre venivano a farle visita, e volevano dirgli ‘Oh, come ti sei fatto grande!’ erano costrette a gridarglielo col megafono. Di lui non si scorgeva altro che un paio di gambe magre e lunghissime, che sparivano tra le nuvole come due aste portabandiera. Di lui non si seppe più nulla... ah, sì, una volta, quando gli venne in mente di leccare il sole e si fece una bolla sulla lingua, allora cacciò un urlo tale che sulla Terra i fiori appassirono. Questo fu il suo ultimo segno di vita, anche se le sue gambe staranno continuando a girovagare per le strade di Rio causando scompiglio nel traffico, immagino».

«Non ho il coraggio di mangiare queste pillole» disse Annika, spaventata. «Sarebbe terribile, se dovessi sbagliare».

«Non sbaglierai» la rassicurò Pippi. «Altrimenti sta’ certa che non ti offrirei le mie pillole, perché sai che noia poter giocare soltanto con le tue gambe. Pensa: Tommy, io e le tue gambe! Che bella compagnia!»

«Vedrai che non sbaglierai, Annika!» la incitò Tommy.

Spensero le candele dell’albero di Natale, in modo che nella stanza fosse tutto buio, tranne davanti alla cucina economica, dove la luce del fuoco filtrava da dietro lo sportello. I tre bambini si sedettero in cerchio per terra, in completo silenzio, e si presero per mano. Pippi diede a Tommy e ad Annika una pillola Cunegunda ciascuno. Un brivido d’emozione corse loro lungo la spina dorsale: pensate, un attimo dopo quelle pillole straordinarie sarebbero state dentro il loro stomaco, e poi non sarebbero mai, mai stati costretti a diventare grandi. Che meraviglia!

«Ora!» sussurrò Pippi.

Ingoiarono le loro pillole.

«Piccole e belle Cunegunde, non voglio mai diventare grunde» recitarono tutti e tre in coro.



Fatto! Pippi riaccese la luce.

«Splendido!» esclamò. «E così evitiamo di diventare grandi, di avere calli e altre disgrazie. Però le pillole sono rimaste talmente a lungo nel mio armadio, che non si può essere proprio sicurissimi che non abbiano perso il loro potere. A ogni modo, speriamo per il meglio».

Ad Annika era venuta in mente una cosa.

«Oh, Pippi» disse disperata, «e tu che dovevi fare il pirata, da grande!»

«Bah, posso farlo lo stesso!» disse Pippi. «Posso diventare un piccolissimo pirata rabbioso che sparge morte e desolazione intorno a sé».

Rimuginò per un attimo.

«Pensate un po’» continuò. «Pensate un po’ se una vecchietta, che si trova a passare di qui fra moltissimi anni, ci vede giocare in giardino e magari ti chiede, Tommy: ‘Quanti anni hai, bambino mio bello?’ e tu rispondi: ‘Cinquantatré, se ben ricordo!’»

Tommy rise, tutto soddisfatto.

«Mi troverà piuttosto basso, per la mia età» osservò.

«Certo» ammise Pippi. «Ma allora tu puoi spiegarle che eri più grande, quando eri più piccolo».

In quel momento Tommy e Annika si ricordarono che la loro mamma si era raccomandata di tornare presto.

«Ora dobbiamo proprio andare a casa» disse Tommy.

«Ma torniamo domani» disse Annika.

«Ci conto» disse Pippi. «Alle otto cominciamo a costruire la casa di neve».

Li accompagnò al cancello e, mentre ritornava di corsa a Villa Villacolle, le trecce rosse le danzavano intorno.

«Ma pensa» disse Tommy poco dopo, mentre si lavava i denti, «pensa che, se non avessi saputo che erano delle pillole Cunegunde, avrei scommesso che si trattasse di comuni piselli secchi».

Annika era alla finestra della loro camera da letto, col suo pigiamino rosa, e guardava verso Villa Villacolle.

«Guarda, vedo Pippi!» esclamò tutta contenta.

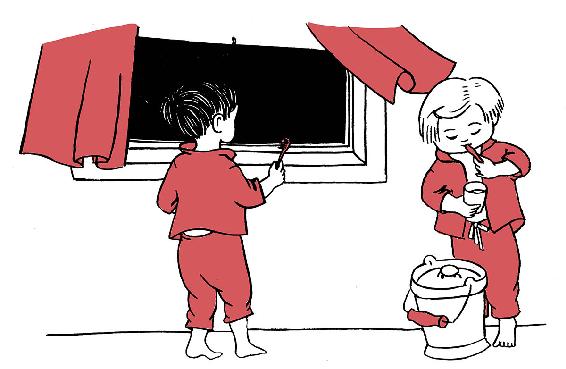
Tommy la raggiunse d’un balzo. Era proprio vero: ora che l’albero non aveva più foglie, si riusciva a vedere fin dentro la cucina di Pippi.

Pippi era seduta al tavolo, con la testa poggiata sulle braccia. Fissava con aria sognante una piccola candela dalla fiamma tremula.

«Ha... ha l’aria di essere così sola...» disse Annika con voce tremante. «Oh, Tommy, se fosse già mattina e potessimo correre subito da lei!»

Rimasero a lungo in silenzio a guardare fuori, in quella sera d’inverno. Le stelle brillavano sopra il tetto di Villa Villacolle. Lì dentro c’era Pippi, e ci sarebbe sempre stata. Era meraviglioso pensare che gli anni sarebbero passati, ma che Pippi, Tommy e Annika non sarebbero mai diventati grandi. Se le pillole Cunegunde non avevano perso il loro potere, ovvio. Sarebbero sopraggiunte nuove primavere e nuove estati, nuovi autunni e nuovi inverni, ma loro non avrebbero mai smesso di giocare. L’indomani avrebbero costruito una casa di neve e una pista da sci dal tetto di Villa Villacolle, in primavera si sarebbero arrampicati sulla quercia cava in cui crescevano le gazzose, avrebbero giocato ai cercacose e cavalcato il cavallo di Pippi, si sarebbero seduti dentro il cassone della legna a raccontarsi le storie, e forse sarebbero anche partiti alla volta dell’isola di Kora-Kora per andare a trovare Momo e Moana e tutti gli altri, ma sarebbero sempre ritornati a Villa Villacolle. Era un pensiero meravigliosamente consolatorio: Pippi sarebbe rimasta a Villa Villacolle per sempre.

«Se solo guardasse da questa parte, così potremmo salutarla» disse Tommy.



Ma Pippi stava fissando con occhi sognanti qualcosa di invisibile davanti a sé.

Infine spense la candela.



FINE